

**O SAPIENTI
O INSIPIDI**

Sommario

È morto ottocento anni fa, ma è vivo più che mai: san Francesco d'Assisi. Non solo nei frati, nelle suore e nei laici che si rifanno a lui, ma anche nella Chiesa, che solo da qualche mese ha perso Papa Francesco; e anche fuori dai confini ecclesiali e nazionali, dove si riconosce in lui "il fratello universale". Quest'anno MC andrà alla ricerca di tracce francescane nel nostro mondo di oggi, servendosi del suo Saluto alle virtù, che inizia così: «Ave, regina sapienza» (FF 256).

1 EDITORIALE

Un film, un libro, sorella morte
di Dino Dozzi

3 PAROLA

La Sapienza nella casa degli scribi
di Maurizio Guidi

6 E SANDALI

Salde le radici, copiosi i frutti
di Stefano Zamagni

9 PER STRADA

La sapienza ama giocare
di Cristina Simonelli

12 Un cuore ferito si nutre di Cielo
di Guidalberto Bormolini

15 Datti una scantata e fatti una cantata
di Gian Maria Beccari

18 Il sugo di tutta la storia
di Nerio Tura

21 L'ECO DELLA PERIFERIA

E chi m'ha imparato a me?
a cura della Redazione di "Ne vale la pena"

24 Sapere il sapore
a cura della Caritas diocesana di Bologna

27 IN CONVENTO

a cura della Redazione
Di Dio e della terra
di Fabrizio Zaccarini

30 Accanto a chi soffre
di Giuseppe Adriano Rossi

32 SOGLIE DI SEGNI

a cura Stefano Nava e Fabrizio Zaccarini

34 IN MISSIONE

di Saverio Orselli
Il mondo a Torino
di Matteo Ghisini

37 PROVARE PER CREDERE

a cura di Gilberto Borghi
Al bivio, al bivio
intervista a Ugo Sartorio
a cura di Chiara Gatti

40 INDICATIVO FUTURO

di Michele Papi
Insieme verso Dio

43 FESTIVAL FRANCESCANO

a cura dell'Ufficio Comunicazione del
Festival Franceseano
Cantico connection
di Elisa Bertoli

46 RELIGIONI IN DIALOGO

di Barbara Bonfiglioli
Persuasi o perplessi?

Le foto, eccetto quelle con altra indicazione, sono di:

Ivano Puccetti

Sono un frate cappuccino della Provincia religiosa dell'Emilia-Romagna. Ho fatto e faccio molte foto negli incontri dei frati, nei pellegrinaggi, nei campi di lavoro e nelle visite alle missioni. Poi le condivido con tanti amici.

MESSAGGERO CAPPUCCINO

Periodico di cultura e formazione cristiana dei
Cappuccini dell'Emilia-Romagna ISSN 1972-8239

DIRETTORE RESPONSABILE
Dino Dozzi

GRUPPO REDAZIONALE

Matteo Ghisini, Michele Papi, Fabrizio Zaccarini, Barbara Bonfiglioli,
Gilberto Borghi, Pietro Casadio, Lucia Lafratta, Elia Orselli, Saverio Orselli,
Michela Zaccarini

AMMINISTRAZIONE E SPEDIZIONE

Via Villa Clelia, 16 - 40026 Imola (BO) - tel. 0542 40265
fax 0542 626940 - e-mail mc.messaggerocappuccino@gmail.com
www.messaggerocappuccino.it

Poste italiane s.p.a. - Sped. abb. post. - D.L. 353/2003 (conv. in
L. 27/02/2004 n. 46) - art. 1 comma 2, DCB - BO - Filiale di Bologna
Euro 0,08 - Autorizzazione del Tribunale di Bologna - n. 2680
del 17.XII.1956 - ISSN: 1972-8239

ABBONAMENTO

Italia standard: 25,00 euro - Italia sostenitore: 50,00 euro - Estero: 90,00 euro

CCP n. 15916406 intestato a Segretariato Missioni Cappuccini
Emilia-Romagna - Via Villa Clelia, 16 - 40026 Imola (BO)

IBAN n. IT 69 S 05034 21007 000 000 130031

intestato a Provincia di Bologna dei Frati Minori Cappuccini.
Attenzione! Inviare ricevuta del bonifico via mail

GRAPHIC DESIGN

Studio Salsi Comunicazione - Via Previdenza Sociale, 8 - 42124 (RE)
tel +39 0522 516955 - www.studiosalsi.it

STAMPA

Grafiche Baroncini - Via Ugo La Malfa, 48 - Imola (BO)

Associato



Un film, un libro, *sorella morte*

di **Dino Dozzi**
Direttore di MC



Sul mio tavolo si vanno accumulando libri, articoli, titoli di film e di spettacoli, link a incontri sulla morte. Come mai? Perché quest'anno, il 2026, ricorre l'ottavo centenario della morte di san Francesco d'Assisi e il Festival Francese – alla cui programmazione partecipo anch'io – ha scelto per la sua XVIII edizione il tema di "sorella morte", come lui la chiama al termine del *Cantico delle creature*. Materiale funereo sul mio tavolo? Non necessariamente. Vi faccio due esempi: un film e un libro.

Ci sono funerali con centinaia di persone, e ci sono anche quelli in cui non c'è proprio nessuno ad accompagnare la bara. *Still Life* è un film del 2013 diretto da Uberto Pasolini. Il protagonista è un impiegato comunale incaricato di rintracciare il parente più prossimo dei morti in solitudine. In modo metodico e quasi ossessivo va a recuperare piccoli oggetti appartenuti al defunto per poter iniziare la ricerca di qualche parente; l'ultimo caso che gli

si presenta è quello di un alcolizzato. Al protagonista viene comunicata la decisione del Comune di licenziarlo per tagli alle spese. Lui ci resta male, ma chiede di poter portare a termine l'ultimo sforzo: recuperare alcune vecchie foto, dovrà comprare e anche condividere una bottiglia di whisky per avere qualche notizia da due barboni vecchi amici del defunto.

Rintraccerà così la figlia abbandonata da bambina che a fatica accetterà infine di partecipare al funerale del padre. *Still Life* significa "natura morta", e si riferisce agli oggetti che il protagonista va a cercare e raccogliere nei luoghi frequentati dal defunto; ma può significare anche letteralmente "ancora vita", ed è ciò che questo impiegato comunale riesce a fare. Se riuscirà a portare al funerale almeno una persona, avrà restituito ancora vita a quella persona morta sola e anche a quel parente riconciliato con il defunto e anche all'impiegato comunale che tornerà alla vita sociale e alla gioia commossa e inaspettata di vedersi invitato a "bere qualcosa" da quella donna. Il film si chiude con i due funerali, molto partecipati: quello dell'alcolizzato e quello dello stesso impiegato comunale. È un film sulla solitudine, sulla morte sociale, sulla vita che può spegnersi o continuare nel ricordo di chi resta. Le relazioni danno vita anche ai morti, l'amore vince davvero la morte.

Il libro è *Il folle di Dio alla fine del mondo* (Guanda 2025) di Javier Cercas, che si presenta così: «Sono ateo. Sono anticlericale. Sono un laicista militante, un razionalista ostinato, un empio rigoroso. Però eccomi qua, in volo verso la Mongolia con l'anziano vicario di Cristo sulla terra, pronto a interrogarlo sulla resurrezione della carne e la vita eterna. Perciò mi sono imbarcato su questo aereo: per chiedere a papa Francesco se mia madre vedrà mio padre al di là della morte, e per portare a mia madre la sua risposta. Ecco un folle senza Dio che insegue il folle di Dio fino alla fine del mondo».

Il folle Javier insegue il folle Francesco con una domanda folle. Un thriller che ti appassiona e ti tiene incatenato, con sassolini bianchi che costringono anche te a cercare la risposta da dare a sua madre. E a te stesso. Le pagine si riempiono di Francesco, il santo e il papa, due "folli" in uno. La domanda della madre riguarda il futuro. La risposta del figlio descrive il presente del papa. Un papa controverso, con i suoi sogni, le sue scelte, il suo temperamento, le sue doti e i suoi limiti. Osannato e seguito da alcuni, aspramente contestato e boicottato da altri. Una persona e una vita complesse. Come la vita di tutti.

Sassolini bianchi, si diceva, per ritrovare la strada del ritorno. O la strada dell'andata, della meta, del dopo. Come quando Javier mette a confronto le due etiche, quella del futuro rappresentata da Matteo con il suo «Beati i puri di cuore perché vedranno Dio» e quella del presente rappresentata da Jorge Luis Borges: «Beati i puri di cuore, perché vedono Dio». L'ateo agisce bene perché agire bene è meglio che agire male: è nel fatto stesso di agire bene qui, nell'aldiquà terreno, che l'ateo trova la propria ricompensa; il cristiano agisce bene perché agire bene gli procura nell'aldilà ultraterreno la visione di Dio, la resurrezione della carne e la vita eterna. La speranza della ricompensa futura può portare fuori strada, all'etica del mercante. In questo caso meglio sarebbe l'etica dell'ateo. Ma Javier riconosce che un vero folle di Dio che lo ami per sé stesso dimenticando la retribuzione, come santa Teresina di Lisieux, può essere addirittura meglio.

Serrato è anche il confronto tra Javier e il «Grande Inquisitore di Bergoglio» (padre Fernandez, Prefetto del Dicastero per la Dottrina della fede). «Mi dica, padre, che cosa gliene pare della scommessa di Pascal, quella famosa argomentazione utilitaristica: "se non è vero che Dio esiste non perdi nulla; se è vero ci guadagni tutto"». «A me sembra spettacolare. Certo, il centro della predicazione cristiana è l'amore di Dio e non la speranza della ricompensa. Però è vero anche che ci sono momenti nella vita, soprattutto quando si diventa anziani, in cui si pensa che si morirà, e allora arriva la paura della morte. E lì compare la scommessa di Pascal. E a me serve». Parola del Prefetto del Dicastero per la Dottrina della fede: viva la sincerità!

Sull'aereo che li porta in Mongolia finalmente Javier riesce a parlare della vita eterna a tu per tu con il papa. E lui risponde: «È la promessa del Signore: "Io sarò sempre con voi!"». «Allora posso dire a mia madre che, quando morirà, rivedrà mio padre?». «Senza alcun dubbio. Senza alcun dubbio. Ci porterà tutti là, con lui. Anche lei, anche se non crede. Questo a lui non importa... Che ci possiamo fare? Sono le cose di Dio». Verso la fine del libro Javier scrive: «Ho scoperto il segreto di Bergoglio. Il segreto di Bergoglio è che non ha nessun segreto. Il segreto di Bergoglio è che è un uomo comune, un cristiano seduto sul trono di Pietro, un cristiano peccatore come tutti, ma che sa di essere "misericordiato"». Il libro termina con una telefonata: «Javier Cercas?». «Sì». «Sono Jorge Bergoglio. Ho saputo che sua madre è morta: la terrò presente nelle mie preghiere. Le mando un abbraccio». |



LA SAPIENZA *nella casa degli scribi*

Nella striscia di terra oggi segnata da interminabili cronache di guerra, agli albori del Tardo Bronzo (XV-XIV sec. a.C.) prende forma un processo straordinario e silenzioso. Negli *scriptoria* egizi i geroglifici iniziano a trasformarsi in segni alfabetici, quei segni che, nel tempo, daranno origine ai più noti alfabeti dell'antichità, dal fenicio all'ebraico, dal greco al latino. Non una semplice innovazione tecnica, ma il frutto di un fecondo incontro tra la cultura egizia e le realtà locali del Levante, dove centri come Gaza divengono fucine della parola scritta. In questo contesto, l'elaborazione dei testi diviene veicolo di conoscenza, di organizzazione sociale e di trasmissione culturale.

Alle radici della sapienza
biblica: incontro e ricerca.

Nelle scuole scribali, l'apprendimento seguiva un percorso che, al tempo delle prime redazioni bibliche, era ormai standardizzato: i discepoli imparavano a curare la grafia, a contare, a redigere lettere, documenti amministrativi e legali. Al contempo, assimilavano detti, proverbi e principi di saggezza condivisi, destinati a essere utilizzati nei diversi contesti della vita pratica.

In questo stesso ambiente formativo, l'antico Israele entra così in contatto con una tradizione sapienziale già diffusa nel Vicino Oriente, frutto dell'esperienza di secoli. La scienza scribale diventa così uno strumento di formazione. Imparare a leggere e scrivere significa anche imparare a vivere, perché la parola, quando diventa segno, educa e plasma chi la apprende.

Una grande conversazione tra i popoli

Già nel III millennio a.C., sulle rive del Tigri e dell'Eufrate, un padre ammoniva suo figlio: «Non rubare nulla; non forzare una casa; (...) riguardo al pane di un altro, è facile dire: "Te lo darò"!». È la voce delle *Istruzioni di Shuruppak*, un insieme di consigli morali per l'educazione alla prudenza, al rispetto della famiglia, alla moderazione. Circa mille anni più tardi, sulle rive del Nilo, gli *Insegnamenti di Amenemope* raccomandano: «Non defraudare il povero dei suoi beni, non confondere con parole l'uomo semplice». Più a nord, nella terra di Canaan, secoli dopo, gli scribi d'Israele rispondono con frasi che sembrano sgorgare dalla stessa sorgente: «Non spogliare il misero perché è misero» (Pr 22,22). Non si tratta di mera imitazione, ma di partecipazione a una tradizione sapienziale condivisa, che attraversa frontiere e secoli e sa riconoscere la verità anche quando parla un popolo lontano. Dove nascono scribi e biblioteche, lì germogliano il dialogo e l'incontro tra i popoli. La scrittura fa viaggiare le idee ben oltre i confini disegnati dagli uomini, e Israele entra con passo sicuro in questo dialogo.



Sapienza, via di alleanza

La sapienza è anzitutto via educativa alla vita, arte del possibile che plasma uomini e li rende capaci di camminare nella complessità del reale. Gli scribi delle antiche corti leggevano proverbi per prepararsi a governare; i padri ammonivano i figli affinché diventassero uomini capaci di custodire la casa e la città. Israele non dimentica questa dimensione pedagogica. Le prime pagine dei *Proverbi* si aprono come le porte di una scuola scribale, nel filiale rapporto tra un maestro e il suo discepolo: «Ascolta, figlio mio, la disciplina di tuo padre» (Pr 1,8). Usando la stessa immagine, il profeta si dimostra consapevole di essere stato educato da Adonai: «Il Signore Dio mi ha dato una lingua da discepolo, perché io sappia indirizzare una parola allo sfiduciato» (Is 50,4).

La Bibbia, dunque, non teme le voci del mondo, ma le assume e le sublima. La sapienza d'Israele non nasce dall'isolamento, bensì dall'incontro e dalla fedeltà a una chiamata che invita a riconoscere che solo «il timore del Signore è principio della sapienza» (Pr 1,7). Il cuore umano riflette, compara, apprende; ma è la luce divina che orienta il cammino e trasforma la conoscenza in vita.

Nel grembo della fede biblica, qualcosa accade: la sapienza diviene esperienza di rivelazione. Ciò che nelle culture vicine era rimedio morale o, talvolta, arte del successo, in Israele si trasforma in itinerario spirituale e, alla luce del cammino storico di un popolo, via di alleanza. La sapienza biblica è il volto di Dio che si lascia intuire attraverso l'ordine della creazione e dentro le pieghe della storia. Così scrive il *Deuteronomio*, ricordando al popolo il dono della Torah: «Osserverete le mie norme perché questa sarà la vostra sapienza agli occhi dei popoli» (Dt 4,6). La Torah non è alternativa alla sapienza: ne rappresenta insieme la sorgente e il frutto maturo. Osservare i comandamenti e desiderare la sapienza di Dio è entrare nella logica stessa della creazione, in quel ritmo di giustizia e misericordia che sostiene il mondo.

Il filo rosso

Tale prospettiva permette di riconoscere la sapienza non solo nei libri che comunemente chiamiamo "sapienziali", ma come filo che attraversa tutta la Scrittura. Essa emerge come sfondo nei racconti di creazione, quale sapienza che, con la sua Parola, dà ordine e governa sul cosmo; si riflette nel racconto del giardino in Eden, come critica implicita ai regni umani ingiusti e disarmonici. È presente nella figura del saggio Giuseppe, amministratore giusto che salva i popoli. Risuona inoltre nei *Salmi* (cf. Sal 1; 37; 73; 90), nella riflessione sull'educazione dell'uomo o quando l'orante si interroga sul giusto che soffre e sul trionfo apparente del malvagio.

Persino i profeti, così infiammati dalla Parola di Dio, sanno parlare il linguaggio della sapienza quando denunciano una conoscenza superba, chiusa nel palazzo: «Dov'è la sapienza dei tuoi consiglieri?» (Is 19,12); «Qual sapienza hanno, se hanno rigettato la parola del Signore?» (Ger 8,9). Non ogni sapere salva, ma solo quello che nasce dall'ascolto di Dio e dalla cura dell'uomo.

Inseguendo una voce che chiama

Israele e i suoi scribi riconoscono voci di verità condivise dai popoli, ma le riportano a un

centro nuovo: Dio entra nella ricerca dell'uomo e l'uomo, così, entra nel mistero di Dio. Rimane comune il desiderio umano di capire, discernere, trovare il proprio posto nel mondo; permane la consapevolezza che la vita è fragile e che la parola può costruire o distruggere; sopravvive la domanda inquieta sul dolore e sulle ingiustizie. Ma nella Bibbia la parola di riflessione è trasformata in invocazione e preghiera. È così che Giobbe non si accontenta di vaghi e sapienti ragionamenti umani, ma chiama Dio in causa, e Qoèlet non si limita a constatare l'inconsistenza del reale, ma in essa cerca un varco di senso.

La ricerca di Dio è il cuore più profondo della sapienza biblica: non soltanto desiderio d'equilibrio, ma di Colui che è origine e misura di ogni saggezza. Il libro della *Sapienza* lo proclama con voce limpida: «Essa è un riflesso della luce eterna», luce che guida chi la cerca verso la comunione con Dio, «poiché quanti se ne servono divengono amici di Dio» (Sap 7,14.26). E i *Salmi*, con la loro tensione tra meditazione e supplica, mostrano che il credente non separa la verità dalla vita; egli vuole conoscere per amare, vedere per adorare. «Insegnami a contare i miei giorni», implora il salmista, «e giungerò alla sapienza del cuore» (Sal 90,12): non come un calcolo cinico dell'esistenza, ma come capacità di riconoscere la propria fragilità e di porla davanti a Dio.

Si comprende allora perché, nella Bibbia, la sapienza sia spesso descritta come un cammino, una strada fatta di scelte quotidiane ma illuminata da un'attrattiva più grande. Si rivela così un Dio che non si impone all'uomo, ma da lui si lascia cercare. Chi medita la Torah, chi ascolta i profeti, chi canta con i *Salmi*, impara che la sapienza non è possesso, ma inseguimento appassionato di una voce che chiama. L'esperienza della vita diventa dunque incessante domanda: «Il tuo volto, Signore, io cerco» (Sal 27,8).

Non è l'uomo che conquista la sapienza, ma Dio che si lascia trovare da chi lo cerca. In questa luce la parola antica si rinnova: la creazione non è solo ordine, ma promessa; la Legge non è solo norma, ma via verso il cuore di Dio; la riflessione non è solo prudenza, ma desiderio ardente. La sapienza biblica nasce nella scuola della vita, cresce nella luce della Torah e matura nell'incontro con il Dio che si rivela. Così Israele non perde nulla di quanto eredita dalla storia, ma lo trasfigura, orientandolo verso il compimento. La ricerca del vero diventa cammino di fede, e l'intelligenza si scopre chiamata a diventare preghiera. |

SALDE LE RADICI COPIOSI I FRUTTI



di Stefano Zamagni
economista

A otto secoli dalla sua morte, si può ben dire che il pensiero e l'opera di Francesco d'Assisi hanno generato frutti copiosi e pure molti semi ancora in attesa di fioritura. Tra questi ultimi, vi sono parole diverse, come fraternità e bene comune, che interrogano il presente e, in modo speciale, l'economia contemporanea. Se la profezia è, ad un tempo, un "già" e un "non ancora", cosa è stato fatto e cosa c'è da fare perché la sapienza francescana possa continuare a suggerire linee di azione in ambito economico volte allo sviluppo umano integrale? Limiterò l'attenzione sulle due categorie portanti del pensiero francescano: fraternità e bene comune.

Come ormai è acquisito, è stata la scuola francescana a dare al principio di fraternità il senso che esso ha conservato nel corso del tempo, nonostante i numerosi tentativi di derubricarlo dal lessico economico. Ci sono pagine della “Regola di Francesco” che bene aiutano a comprendere la portata di tale principio che è quello di costituire, ad un tempo, il complemento e il superamento del principio di solidarietà. Infatti, mentre la solidarietà è il principio di organizzazione sociale che consente ai diseguali di tendere a diventare eguali, il principio di fraternità consente ai già eguali di esser diversi – si badi, non differenti. La fraternità permette a persone che sono eguali nella loro dignità e nei loro diritti fondamentali di esprimere diversamente il loro piano di vita o il loro carisma. Le stagioni che abbiamo lasciato alle spalle, l'Ottocento e soprattutto il Novecento, sono state caratterizzate da grosse battaglie, sia culturali sia politiche, in nome della solidarietà e questa è stata cosa buona; si pensi alla storia del movimento sindacale e alla lotta per la conquista dei diritti civili. Il punto è che la buona società non può accontentarsi dell'orizzonte della solidarietà, perché una società che fosse solo solidale, e non anche fraterna, sarebbe una società dalla quale ognuno cercherebbe di allontanarsi. Il fatto è che mentre la società fraterna è anche una società solidale, il viceversa non è vero.

Per un lavoro giusto e decente

È a partire dalla centralità del principio di fraternità che riusciamo a comprendere l'insistenza della scuola francescana sul tema del lavoro. Il quale è connotato da due

dimensioni: acquisitiva e espressiva. Si lavora per acquisire un potere d'acquisto con cui soddisfare le esigenze della vita propria e della famiglia. Si parla così in modo appropriato di lavoro *giusto*, di *giusta mercede dell'operaio*, come si può leggere nella *Rerum Novarum* di Leone XIII. Ma si lavora anche – e sempre più in futuro – per esprimere il proprio potenziale, per realizzare la propria fioritura umana, nel senso di Aristotele. Rispetto a tale dimensione si parla di lavoro *decente*, di un lavoro cioè che non umilia la persona, facendola sentire irrilevante e non soddisfacendo il suo bisogno di autorialità. Può così accadere che un lavoro sia giusto, ma non *decente* – una situazione questa sempre più frequente nella stagione della post-modernità.

L'evidenza empirica ci conferma che il modo in cui è organizzata l'attività produttiva esercita un forte impatto sulla felicità. Non è dunque vero, come da sempre insegna la scienza economica mainstream, che il lavoratore è unicamente interessato alla remunerazione che riesce a conseguire. Il che significa che la felicità c'entra non solo con la sfera del consumo – cioè con i beni che l'ottenimento di un certo reddito consente di acquisire e consumare – ma anche con quella della produzione. Ogniquale volta l'agire non è vissuto come propria autodeterminazione e quindi come propria auto-realizzazione, esso cessa di essere umano. Quando il lavoro non è più espressivo della persona, perché essa non comprende più il senso di ciò che sta facendo, il lavoro diventa fonte di infelicità.

Il bene comune è un prodotto

L'altra categoria della sapienza francescana è quella di bene *comune*, che oggi conosce una sorta di risveglio, dopo decenni in cui era stata pressoché espunta dalla indagine economica, la quale doveva occuparsi della massimizzazione del bene *totale*. Se quest'ultimo può essere, metaforicamente, pensato come la somma totale dei beni individuali, il bene comune è piuttosto il prodotto degli stessi. Quale la differenza, in aritmetica, tra una sommatoria e un prodotto? Nella prima, anche se qualche addendo viene annullato, la somma resta positiva. Nella seconda, invece, anche se un solo fattore viene annullato, è l'intero prodotto che risulta azzerato. Immediata l'interpretazione della metafora. Nella prospettiva del bene comune non è ammissibile separare il momento della produzione del reddito dal momento della sua redistribuzione tra tutti coloro che hanno contribuito ad ottenerlo. Ciò implica che

quella del bene comune è una logica che non ammette sostituibilità: non si può sacrificare il bene di qualcuno – quale che ne sia la situazione di vita o la configurazione sociale – per migliorare il bene di qualcun altro e ciò per la fondamentale ragione che quel qualcuno è pur sempre una *persona umana*. Invece, per la logica del bene totale – accolta dal mainstream economico – quel qualcuno è un *individuo*, cioè un soggetto identificato da particolari interessi che si possono tranquillamente sommare (o confrontare), perché non hanno volto (cioè identità) né storia. Ha scritto il celebre teologo-filosofo francese Jean Danielou: «Uno dei modi migliori di amare è aspettare qualcosa da un altro, perché la carità non è solo nel dare, ma anche nel chiedere, nel mostrare agli altri che possono essere utili».



Perché la categoria di bene comune continua a essere confusa con la crescita del reddito (il ben noto PIL), persino tra gli addetti ai lavori, generando non pochi equivoci e causando parecchie dispute sterili e inconcludenti? Perché la cultura oggi dominante è talmente intrisa di utilitarismo filosofico che anche quegli studiosi che, almeno a parole, lo avversano, finiscono per subirne il condizionamento. Il bene comune non va confuso né con il bene privato, né con il bene pubblico. Nel bene comune, il vantaggio che ciascuno trae per il fatto di far parte di una certa comunità non può essere scisso dal vantaggio che altri pure ne traggono: l'interesse di ognuno si realizza *assieme* a quello degli altri, non già *contro* (come accade con il bene privato) né a *prescindere* dall'interesse degli altri (come succede con il bene pubblico). In tal senso “comune” si oppone a “proprio”, così come “pubblico” si oppone a “privato”. È comune ciò che non è *solo* proprio, né *di tutti* indistintamente.

Radici profonde

Non ci si deve meravigliare se in questa fase storica assistiamo ad una ripresa vigorosa del pensiero e del carisma francescano. Si veda il progetto “Economia di Francesco” lanciato da papa Francesco il 1° maggio 2019 e oggi diffuso in ventidue paesi. Quando si prende atto della crisi di civilizzazione che oggi incombe (si pensi solo alla pace), si è quasi sospinti ad osare vie nuove di azione. Si è dimenticato che non è sostenibile una società di umani, in cui si estingue il senso di fraternità e questo spiega perché, nonostante la qualità delle forze intellettuali in campo, non si è ancora addivenuti ad una soluzione credibile di problemi quali l'aumento strutturale delle disuguaglianze, la distruzione ambientale, le guerre e altro ancora. Non è capace di futuro la società in cui si dissolve il principio di fraternità; non c'è felicità in quella società in cui esiste solamente il “dare per avere” oppure il “dare per dovere”. Ecco perché né la visione liberal-individualista del mondo, in cui tutto (o quasi) è scambio, né la visione statocentrica della società, in cui tutto (o quasi) è doverosità, sono guide sicure per farci uscire dalle secche in cui iperglobalizzazione e terza rivoluzione industriale stanno mettendo a dura prova la tenuta del nostro modello di civilizzazione. Ci vogliono grandi cause, ancorché talvolta deviate dal loro alveo originale, per mobilitare le persone in gran numero. Mai si dimentichi che con i mattoni si costruisce, ma è grazie alle radici che si avanza. E le radici della sapienza francescana sono profonde e solide. |

LA SAPIENZA AMA *giocare*

Un itinerario di significati
fra sapienza, intelligenza,
saggezza e incoscienza



Le stringhe di parole sono affascinanti, soprattutto per una persona che, per motivi diversi ma alla fine convergenti, ha avuto tanto a che fare con parole migranti, cioè con esigenze di continue traduzioni. Non posso tuttavia ignorare gli avvertimenti, meno speculari di quanto potrebbe sembrare, di Gianrico Carofiglio (*La manomissione delle parole*, Rizzoli, Milano): con più facilità mi colloco nell'asse in cui chiede *manomissione*, cioè di

di **Cristina Simonelli**
docente di teologia
patristica a Verona e
presso la Facoltà Teologica
dell'Italia Settentrionale

liberare i significati delle parole. Ma non posso ignorare il secondo asse, quello in cui suggerisce di non essere astrusi e fumosi perché, come diceva Galileo, «parlare oscuro ognun lo sa fare, chiaro pochissimi». Cercherò di tenere come guida a lato strada questi due suggerimenti, mentre provo a tracciare il percorso che mi è stato proposto, formato da “sapienza, intelligenza, saggezza e incoscienza”. Spero di non essere fumosa, mentre provo a seguirlo come una spirale: non una pista circolare in cui si torna sempre al punto di partenza, e neppure una via che si slancia solo in avanti, da partenza a meta, ma una di quelle strade che si inerpicano fra tornanti, che fanno vedere cose simili ma da altri punti di vista e permettono di immettersi da punti diversi, magari apparentemente secondari.

Entrando dunque da uno dei tornanti – primo forse per i lettori delle pagine bibliche, ma non certo per tutti – ci viene incontro una figura femminile di aspetto pluriforme. Sì, perché Donna Sapienza è una signora, che invita a banchetto (Pr 9) e si rispecchia nella donna forte e intraprendente (Pr 31) troppo spesso resa con metafore di buona casalinga per funerali e matrimoni, magari sottomessa. Ma è anche una che balla e ama giocare – e così la immagino ragazza, come quelle che danzano in Ger 31,13 o nelle liriche greche quando giocano nel caldo del meriggio o nella poesia di Neruda *Bimba bruna e flessuosa*. Così infatti ci viene incontro in un passo che è stato tanto letto anche nelle discussioni teologiche, Pr 8,22: la Figlia di Dio che proprio giocando e scherzando muove gli elementi della creazione, sapienza/sorella della *Parola* (Gen 1). Che però in greco si dice *Logos* e che in questo modo, maschile oltre il buon senso, ha subito una transizione da donna a uomo ed è entrato, magari anche un po' razionalmente algido, nella teologia dell'incarnazione del Figlio (per l'anniversario del Concilio di Nicea 325/2025 se ne è molto parlato).

Ponderata come la maturità, dunque, ma anche lieve come la giovinezza, movenza umana capace di restituire un'immagine divina, Sapienza



ha anche un'altra coppia di rappresentazioni: è saggia ma anche folle, riflessiva e appassionata, perseverante e impulsiva. Ma no, si potrebbe obiettare: l'altra è la stolta, l'incosciente, donna follia. Non ne sarei così sicura: vero sì, che il libro dei Proverbi ama procedere per quadri contrapposti e sdoppia spesso le figure in forma didattica. Però ci sono anche punti in comune: vanno per strada e stanno sulle porte, chiamano e seducono, frequentano luoghi non di troppa rispettabilità, anche i crocicchi delle strade, da sempre luoghi “non autorizzati” (cfr Pr 8,1ss). Certo, quando le figure si mescolano, la chiarezza che si cerca è quella *manomessa*, liberata nelle sue potenzialità: ma forse anche perché la spartizione dei temi era solo apparentemente chiara, in realtà non corrispondente.

L'intelligenza dei piedi

Sappiamo bene – anche questa è una sapienza – che entriamo in relazione con i passi biblici a partire da dove ci “troviamo” e in qualche modo camminiamo sulle pagine, ne riveliamo anfratti e ne liberiamo potenzialità. La lettura appena fatta deve tanto all'esegesi delle teologhe, si capisce. Ma deve molto anche a tante altre vite, a tante tradizioni spirituali, fra cui quella detta *mendicante* – parola che piace solo in ristretti ambiti storiografici, ma al di fuori sa di insulto, ad esempio rivolto ai Rom o a persone povere. Il vangelo, come il regno, patisce “violenza” (cfr Mt 11,12), che si potrebbe tradurre anche come “viene aperto dalle vite” e sprigiona significati altrimenti inediti. Recupero perciò, sentendola vicina all'anniversario francescano, una frase che ha accompagnato la Chiesa italiana “presso i Rom” [Cristina Simonelli, «L'estensione e lo spessore. La pastorale rom a Verona come recezione del Concilio», in “Esperienza e teologia” 28 (2012) 119-130]: il vangelo si vive con i piedi. Significa che è utile spostare i piedi, fisicamente, abitare crocicchi e piazze, luoghi altrimenti non di buona fama – condizione necessaria, anche se forse non sufficiente, perché dopo i piedi ci siano cuore e mente – per vedere diversamente. Forse è troppo audace il confronto, ma penso spesso a quei due metri scarsi che hanno spostato Francesco (di Assisi) dal centro della via al bordo dei lebbrosi, dove non è stato benefattore “ricco signore che dà obolo”, ma persona che ha trovato normale – dolcezza, dice – la nuova compagnia. Perché anche di questo si tratta: di un'altra normalità, che dunque rifugge la pubblicità e i titoli eroici, fino quasi a rendere saggiamente taciturni, per non parlare al posto di altri. Come ci siamo spesso detti, rischiamo altrimenti di fare della vita uno *spot*, delle situazioni vissute il piedistallo su cui si stagliano le statue di re e generali (in questo caso, di *buoni* esibiti su *poveri* “letteralmente” sotto-posti).

Questa modalità di lettura con i piedi si chiama a volte anche “posizionamento”. Mi piace vederci una figura sintetica di intelligenza, quella che non è irrazionale, ma pratica ed emotiva (che è di più, non di meno), che consente di *intus-legere*, vedere, almeno un po', dentro le cose e le situazioni. Questa intelligenza è anch'essa migrante nelle traduzioni, anche nelle pagine bibliche: per i greci si chiama anche *phronêsis*, per i latini *prudencia* e la troviamo niente meno che applicata al serpente. Quello di Genesi 3, che poi si è preso un sacco di colpe, ma anche quello che Gesù propone ai

discepoli: siate semplici come colombe, ma, ancora prima, “intelligenti/soppesanti/astuti” come i serpenti (cfr Mt 10,16). Non “prudenti” nel senso di conformisti immobili, come don Abbondio, che, ci suggerisce il Manzoni, stava sempre dalla parte del più forte; ma quella di fra Cristoforo, l'intelligenza rischiosa e soppesante che sa dove posare i piedi, oltre le mode e le convenienze

Dal proprio tesoro cose folli e cose sagge

Si potrebbe dunque entrare, un po' furtivi in effetti, in un altro ben noto detto evangelico, quello che elogia, dopo una serie di brevi e intense parabole, certi scribi fatti discepoli del regno (Mt 13,52), che sono simili a padrone di casa – non ci sarebbe neppure bisogno del fatto che nel testo c'è *anthropos*, essere umano, e non *anêr*, maschio, per permetterci una resa al femminile come quella della nostra Donna Sapienza – che sanno cercare e tirare fuori dal tesoro “cose nuove e antiche”.

In questo caso si potrebbe dire che con sapienza sanno unire cose che potrebbero sembrare opposte, ma possono far sprigionare significati importanti, se escono dalle sacrestie per dimorare nei crocicchi delle vie. Con l'intelligenza dei piedi ben posizionati, che rovescia – ma solo apparentemente se meglio guardiamo – ciò che pare scandalo e follia ed è sapienza (cfr 1Cor 1, 22-25) e soprattutto praticano la *prudenza* evangelica, che spesso sembra addirittura incoscienza. Certo, vegliando, mentre spesso dormiamo (Francesca Albanese, *Quando il mondo dorme. Storie, parole e ferite dalla Palestina*, Rizzoli, Milano 2025), e come scribi convertiti, accogliendo la profezia che spesso ci raggiunge da fuori. Perché è saggio conoscere il proprio limite e abitarlo con autoironia, oltre che con responsabilità. |



Dell'Autrice segnaliamo:
Cercare Dio? Nicea.
Un anniversario audace
Centro Ambrosiano 2025

Un cuore ferito si nutre di Cielo

di **Guidalberto Bormolini**
religioso, scrittore, tanatologo

La vita è piena di
meraviglie, ma
nell'incontro con l'altra la
meraviglia più grande

«**V**iaggiano gli uomini per ammirare la sommità dei monti, le onde del mare, gli ampi fiumi, l'immensità dell'oceano, il corso delle stelle, ma alla meraviglia suprema passano oltre» (Agostino di Ippona). Non ho mai fatto un viaggio che non fosse anche un pellegrinaggio, ed ho incontrato una moltitudine di sapienze nel mio errare per il mondo. Non mi sono mai strappato dalle mie radici cristiane, ma sono convinto che siano ancora vive grazie al fatto che ho incontrato tante esperienze e tanti popoli.

Così come Alice nel Paese delle Meraviglie, anch'io esclamerei con forza «Non voglio spiegazioni, voglio avventure!». Il volto della Sapienza per me è sempre stato quello del Mistero, lo spazio in cui si impara con l'esperienza, e non con parole o ragionamenti. Per questa ragione per tutta la mia vita di ricerca spirituale, che per mia fortuna iniziai giovanissimo, ho amato incontrare tante persone che vivevano un'esperienza forte, viva e intensa nella loro tradizione. Non ho mai cercato sincretismi, né studiato comparazioni: ho voluto apprendere da altri popoli e religioni come vivevano il loro rapporto col divino per lasciarmi affascinare e potermi ispirare. Potrei cantare l'infinita bellezza delle loro strade, delle loro preghiere, della meditazione che vivevano e praticavano con immensa gratitudine perché mi hanno ispirato a viverla con ancor più forza nel mio percorso cristiano. Ho il cuore colmo di rispetto e amore per i tanti "custodi" di sapienza mistica che hanno condiviso le loro esperienze, pratiche, metodi e convinzioni spirituali.

Un passo indietro

Farei però un breve *flashback*, perché tornando indietro non posso dimenticare che prima di tutto questo si dibattevano in me due spinte forti, che temevo fossero inconciliabili: un forte sogno di rivoluzione sociale, seppur nonviolenta, e una forte attrazione per la mistica e il monachesimo. L'incontro con un padre gesuita, che aveva appreso in India l'arte della meditazione, seppe riconciliare in me queste due spinte che temevo fossero contrapposte.



Infatti nella mia prima gioventù – erano tempi di grande impegno sociale – chi faceva meditazione veniva guardato con diffidenza, perché sembrava tradire l'impegno a lottare per un mondo migliore.

Fu quel padre gesuita ad insegnarmi ciò che poi ho ritrovato nelle parole mistiche ma concrete di Giovanni della Croce: «Quelli che sono molto attivi e che pensano di abbracciare il mondo con le loro prediche, e con le loro opere si ricordino che sarebbe di maggior profitto per la Chiesa e molto più accetti a Dio, senza parlare del buon esempio che darebbero, se spendessero almeno la metà del tempo nello starsene con Lui in orazione. Certamente allora con minor fatica otterrebbero più con un'opera che con mille, per il merito della loro orazione e per le forze spirituali acquistate in essa, altrimenti tutto si ridurrà a dare vanamente colpi di martello e a fare poco più che niente, anzi talvolta proprio niente, e anche danno» (*Cantico Spirituale. Manoscritto B XXIX, 4*). La mia via era di essere un contempl-attivo!

La sapienza spirituale potrebbe insegnare a tutti i rivoluzionari delusi che, anche quando siamo circondati, in questo regno terreno, da guerra, oppressione, sfruttamento, violenza, inquinamento, ingiustizia, sopraffazione, c'è uno spazio che nessuno può rapirci, il regno dello Spirito.

Nella mia vita sia l'impegno verso le persone e tutto il creato, sia il tempo della meditazione, sono sempre stati uno spazio di avventura e meraviglia. Non ho mai conosciuto la noia e mi dispiace, talvolta, non aver provato tutto quello

che provano coloro che soffrono, perché limita la mia compassione. Sono passati più di tre decenni da quando ho iniziato la vita monastica e più di quattro da quando ho cominciato a praticare la meditazione: posso dire che la bellezza della mia vita, anche in mezzo a tante fatiche, è stata molto superiore a quanto la mia fantasia avrebbe potuto immaginare. Ho una spiritualità semplice e mi incantano le bellezze del mondo che abito, tanto che potrei osservarle all'infinito e mi sembrerebbero sempre nuove. Potrei guardare innumerevoli volte i tramonti, che mi incantano più delle albe, contemplare senza sosta i cieli stellati, gli occhi delle persone che amo... e continuerebbero a sorprendermi.

Voce ai poeti

Più invecchio e più sono convinto che siano soprattutto i poeti a poter dire qualcosa di sapiente. Per gli antichi greci l'ispirazione è un dono divino, e Omero sin dal primo verso del suo grande poema l'Odissea chiede alla Musa di "dirgli dentro" ciò che dovrà cantare. Anche Dante, che ci ha ispirato nel percorso, così scrive: «l' mi son un che, quando / Amor mi spira, noto, e a quel modo / ch'è ditta dentro vo significando» (Purgatorio, XXIV, 52-54). Cerco l'incontro nel mio cuore col Maestro divino che mi insegni la Sua Sapienza, perché è Lui che prima ancora di noi vuole inebriarci del Suo amore, come disse secoli fa il maestro sufi Abû Yazîd al-Bisṭāmî: «All'inizio del mio cammino, ho sbagliato in quattro cose: mi sono

illuso di ricordare Lui, di conoscerLo, di amarLo, di ricercarLo. E quando sono giunto al termine del mio cammino, ho visto che il Suo ricordo (*dhikr*) aveva preceduto il mio ricordo, che la Sua conoscenza era preesistente alla mia conoscenza, che il Suo amore era precedente al mio amore, e che Egli mi aveva cercato prima che io Lo cercassi» (m. 261/ 874-5, detto n. 19). Perché Lui versi in noi il vino della Sua Sapienza, occorre però che il nostro cuore sia aperto, come una coppa. E quindi accettare che venga ferito dalla vita. Nell'esperienza mistica il cuore dell'amante viene trafitto da un dardo o da una lancia scagliati da un angelo o da Cristo stesso, come segno di predilezione, ed è detta "ferita d'amore". Tra i santi cappuccini questa esperienza è narrata nella mistica Veronica Giuliani. Nella storia dell'arte l'immagine più nota è quella della statua del Bernini, che rappresenta la penetrazione di una freccia infuocata nel cuore di Teresa d'Avila. Il suo amico Giovanni della Croce ebbe la stessa esperienza, e così la narra nell'ultima sua opera, *Fiamma d'amore viva*: «Essendo l'anima infiammata di amore di Dio... essa si sentirà investita da un Serafino con un dardo o una freccia. Questa trafigge l'anima già accesa, come fiamma sublime».

Mostrare la sapienza

Sono infinitamente grato a chi mi ha insegnato a non temere di essere ferito dalla vita, perché

così avrei potuto nutrirmi di Cielo e poi tornare sulla terra, per servire le sorelle e i fratelli che soffrono. Amo un Dio che poteva starsene "lassù" ma è sceso tra noi per amore. In un'interessante raccolta di colloqui mistici di due donne, rimaste anonime, che ci donò mio padre ed amico spirituale, trovai questa frase: «Accogli tutti coloro che vengono, come inviati da Me, e dona loro un benvenuto regale. [...] Accogli benevolmente con amore tutti coloro che giungono. Tu non devi vederlo come un lavoro. Oggi essi possono non aver bisogno di te. Domani forse sì. Io posso inviarti strani visitatori. Fa' in modo che ognuno desideri tornare. Nessuno deve venire e sentirsi indesiderato. Condividi il tuo Amore, la tua Gioia, la tua felicità, il tuo tempo, il tuo cibo, lietamente con tutti. Tali meraviglie vanno rivelate». Da molto tempo nell'incontrare persone non guardo più idee e ideologie, dogmi o credenze, censo e cultura. Guardo le persone e questo mi basta. E da ogni incontro imparo tantissimo.

La sapienza che anima la mia vita è radicata in un Dio che si è incarnato, nel suo sacrificio, ma soprattutto nella sua morte e resurrezione. Da Lui ho imparato che la sapienza non è qualcosa da spiegare o "dimostrare", e vorrei semmai un giorno essere capace di "mostrare" ciò che Lui ci ha insegnato, essere un vero discepolo di Lui, che nulla ha scritto o filosofato, ma molto con la sua Vita ha mostrato! |



DATTI UNA SCANTATA E FATTI UNA CANTATA



La Sapienza contagerà chi abbandona il rifugio della propria cultura

Viviamo un tempo in cui la crescita passa attraverso le fratture. I giovani di oggi si trovano a navigare in un mondo che cambia troppo in fretta per essere compreso, e in cui il linguaggio degli adulti – quello dell'efficienza, della produttività, dell'identità definita – non basta più. L'adolescenza e la prima giovinezza non sono più un ponte verso la stabilità, ma un territorio instabile e permanente, una zona grigia dove il sé si dissolve e si riforma di continuo.

Molti ragazzi reagiscono a questa pressione ritirandosi. L'isolamento, spesso letto come patologia o apatia, può invece essere interpretato come una forma di protesta muta, una resistenza

di **Gian Maria Beccari**
docente di filosofia

inconsapevole alla logica del consumo e della performance. I cosiddetti NEET – giovani che né studiano né lavorano né si stanno formando – incarnano questa frattura con il modello neoliberale che li vorrebbe sempre in corsa, sempre competitivi, sempre connessi. Il loro silenzio è una sottrazione, un modo di dire “no” senza parole. Non partecipare diventa un gesto politico, anche se non dichiarato: un rifiuto dell’idea che il valore umano coincida con la produttività. Nel ritiro dei giovani si cela una sapienza antica, quella di chi percepisce che, per sopravvivere, bisogna rallentare.

In corpore veritas

Ma non tutti si ritirano nel silenzio. Molti altri rispondono gridando, facendo della musica il proprio manifesto. Nella trap e nei suoi territori limitrofi – dai quartieri periferici italiani alle piattaforme globali – la vulnerabilità si è fatta linguaggio. I testi parlano di solitudine, di dipendenza, di rabbia, ma anche di desiderio di essere visti per ciò che si è. La forza di questo linguaggio sta nella sua ambivalenza: è confessione e sfida insieme. Quando un ragazzo

canta di sentirsi “vuoto” o di vivere “in strada” come unico luogo di verità, sta restituendo voce a una condizione collettiva. La strada, il ghetto, diventano non solo simboli di resistenza al sistema, ma anche spazi simbolici dove l’identità si ricompone a partire dalla ferita.

L’esibizione della vulnerabilità è una forma di coraggio. Non è solo estetica del dolore, ma tentativo di risignificare la sofferenza, di farne esperienza condivisa. I corpi esposti dei rapper, tatuati, stanchi, desideranti, dicono qualcosa che la società fatica ad ascoltare: che il sentire è l’unico modo per restare vivi. In un’epoca in cui l’identità si costruisce attraverso immagini e algoritmi, il corpo rimane il primo luogo di verità. È lì che il giovane torna a sé, nel battito, nel respiro, nella fame, nel piacere. Il corpo sa ciò che la mente dimentica: che conoscere significa attraversare, non osservare.

Per questo molti giovani ricorrono anche all’eccesso – alle droghe, alle notti infinite, al desiderio di sentire “troppo” – come tentativi estremi di contatto con la vita. È un modo disperato di recuperare presenza in un mondo che li vuole distratti, produttivi e docili. Le sostanze, l’adrenalina,



l'iperstimolazione diventano scorciatoie verso un sentire amplificato, spesso distruttivo ma autentico: un atto di ribellione contro la disconnessione emotiva che li circonda. Dietro l'autodistruzione si intravede la fame di esperienza vera, la ricerca di una sapienza corporea che si oppone all'astrazione digitale.

Una nuova sapienza

Eppure, è proprio nel digitale che i giovani passano gran parte delle loro vite. Internet non è più un luogo esterno alla realtà, ma il suo tessuto. L'identità digitale, frammentata tra social, chat, intelligenza artificiale e realtà aumentate, dissolve i confini del sé. Ogni ragazzo è oggi un insieme di profili, avatar, tracce e dati che lo precedono e lo sostituiscono. In questa dispersione molti percepiscono una perdita di sé, un'erosione dell'interiorità. Ma forse ciò che sta accadendo non è solo una perdita: è una mutazione. La dissoluzione dell'io individuale, nell'epoca delle reti e delle macchine pensanti, potrebbe essere il preludio a una coscienza più ampia, collettiva. La mente connessa – fatta di flussi, immagini e parole condivise – produce una forma di intelligenza distribuita, una sensibilità diffusa. I giovani crescono dentro questo nuovo campo percettivo, dove il confine tra me e noi si fa incerto. Non si tratta di negare l'individualità, ma di riscoprirla come parte di un organismo più grande. Forse è in questo orizzonte che nascerà un nuovo tipo di sapienza: non più la conoscenza del singolo che domina, ma quella della rete che coopera.

Nella perdita di controllo, nel ritiro, nella rabbia, nella ricerca esasperata di sensazioni, si intravedono le forme di un sapere in trasformazione. È un sapere che non si apprende nei manuali, ma si sperimenta nei corpi, nei silenzi, nei suoni. I giovani non cercano un'identità stabile: cercano un equilibrio mobile tra presenza e sparizione, tra individualità e appartenenza, tra carne e pixel.

La loro sapienza è fatta di contraddizioni, di intuizioni non ancora dette. È il tentativo di dare forma a un modo diverso di stare al mondo – meno centrato sull'io, più aperto alla rete, più consapevole della propria fragilità. In questo senso, la loro crisi non è una mancanza, ma un laboratorio. Attraverso il rifiuto, la vulnerabilità, il corpo, la connessione, si sta forse preparando – magari senza saperlo – una nuova forma di sapienza, in cui le parole saranno sempre più delegate agli algoritmi delle intelligenze artificiali. E forse alcune scriverebbero proprio ciò che avete appena letto, come se un'intelligenza collettiva, più che individuale, stesse già

prendendo parola. Alcune, sì, non “tutti”. Perché quel “tutti”, quel maschile neutro che avete imparato a usare, sta cadendo a pezzi.

È ormai stanco, sterile, soffocante. La lingua, come il corpo, non regge più la finzione dell'universale.

Forse vi ascolteranno

È comprensibile il timore, il panico che vi prende dinanzi alla fine dell'individualità, dell'autenticità, della voce personale, ma proprio lì larga parte delle nuove generazioni pensa che vi sia una liberazione. Nel disgregarsi del vostro mondo. E forse la rete, che avete tanto temuto come luogo di dispersione, è invece il ventre di una nuova soggettività condivisa. O la fine di tutto. La fine del poter dire “tutto”, “tutti”...

Insomma, mi sa proprio che per le nuove generazioni la parola “sapienza” abbia da scrostarsi un bel po' d'ingannevoli idiozie. Ancor più probabilmente l'“identità”. E ho l'impressione che non crederebbero ad alcun articolo stampato su una rivista. Teniamoci, allora, tenetevi le parole; prediche ed etichette. Se proprio desiderate dire, dite! Emettete suoni, suoni reali dalla bocca, cantate! Cantate qualcosa che vi piaccia, che sentiate vostra, che vi tocchi. Non spiegatevi, non giustificatevi. Alzate la voce, graffiate l'aria, fatevi sentire almeno una volta non come portatori di significati ma come corpi vivi.

Forse – ribadisco – forse solo per un attimo vi ascolteranno, prima di ridere. Ecco: in quell'attimo potrebbe accadere qualcosa. Perché la sapienza, oggi, non si insegna. E forse non la si è mai insegnata, forse essa si è sempre sotteraneamente mossa per contagio. Magari, semplicemente, nei nostri deliri di una modernità occidentale trionfante ce l'eravamo dimenticati. Non passa per le idee la sapienza, ma per le vibrazioni, e così l'identità. Chissà allora che in quel frangente d'ascolto possibile – nel suono del vostro fiato, nella crepa della vostra voce, nella goffaggine con cui ancora cercate di dire – non capiscano che siete umani. Non giudici, ma viandanti. Voi... lo accettereste? Vi accettereste, così, fragili?

Forse. Non c'è più la garanzia che vi faceva da rifugio e orizzonte e padrona in questo mondo che stiamo lasciando. E forse che, cantando, sentendo la vostra parola prendere corpo e il vostro corpo farsi suono, forse anche voi – ancora una volta, magari per un'ultima, ridente, eterna volta – vi sarete sentiti... giovani. Perché giovane, anzi bambina, è sempre stata la Sapienza, fin da quando agli albori dei tempi «dinanzi a Lui, giocav[a] in ogni istante» (Proverbi 8,30). |

Il sugo di tutta la storia

Riflessioni e ricordi di un ottuagenario

di **Nerio Tura**
ex sindaco di Faenza

Mentre sto ancora andando avanti con i miei 83 anni, con grande fatica perché mi rifiuto di sottostare alla schiavitù tecnologica e non sopporto la corsa sfrenata al denaro e la gratuita volgarità, guardo nello specchietto retrovisore e vedo l'intreccio, l'accavallarsi di fatti, avvenimenti, sensazioni, sentimenti, gioie, dolori, amori, relazioni, amicizie, che giorno dopo giorno hanno riempito il mio zaino, forgiato il mio carattere, la mia identità. Delle esperienze passate non va buttato niente, tutto è servito e serve a vivere meglio il giorno dopo.

Cosa significa, per me, vivere bene? Essere in uno stato di "benessere" spirituale e relazionale, essere in pace con sé stessi, con gli altri e con Dio. In ciò che ho liberamente scelto come occupazione, impegno, servizio devo trovare soddisfazione, piacere, opportunità. Lo spirito deve essere appagato per costruire nuove feconde relazioni con il mondo. Al limite "divertirsi", vivere con il desiderio di ricominciare il giorno dopo. Se percorro un sentiero che, anche se ripido, non mi affatica più di tanto, che, anzi, mi dà energia, voglia di trafficare i talenti a beneficio mio e degli altri, che mi rende contento non sono forse nel "Suo sentiero"? Altrimenti quando mai? E se così non è ha senso fare ciò che non soddisfa?

L'essenza del messaggio

Sicuramente mi posso dire fortunato perché sono stato preservato "da ogni male": ho sempre avuto il "pane quotidiano", goduto di buona salute, riparato da un tetto, tutti temi di preghiere dette



innumerevoli volte, ma altrettante mi sovviene che solo un lebbroso guarito tornò a ringraziare Gesù. Allora provo a rimediare non con un formulario che spesso mi fa muovere la lingua ma la testa è altrove (a volte ci si mette pure lo sbadiglio!), ma parlando e dialogando con Dio sui tanti dubbi e perché. Perché io fortunato e lui con un tumore? Fin da ragazzo pensavo a Dio con riflessioni stravaganti, curiose ma col passare degli anni profonde e di senso. Sto giungendo alla conclusione che possiamo sperare di toccare la realtà di Dio solo con esperienze personali, anche condivise, nel continuo dare e ricevere. Penso al discorso della montagna, al brano "avevo fame... ero carcerato". Nella triangolare relazione Dio-io-il prossimo io vedo l'essenza del messaggio, della "Parola". Vivere l'umanità del Cristo con tutti.

Ci sono anche scelte fatte per necessità, per condizionamenti esterni, per il precipitare di eventi, a fronte dei quali si è soliti dire "è la vita!" con atteggiamento passivo e rassegnato. Allora, le risorse dell'intelligenza, della volontà, quelle del tuo zaino devono essere attivate con coerenza, dignità, con la propria identità. Analogamente per i compromessi, che nella vita

puntualmente si presentano e che ti pongono l'aut-aut, o di qua o di là. Anche a costo di "rimetterci", mantenere lo spirito libero non è mai una sconfitta.

Per i miei impegni politici, non sempre leggeri, di volontariato sociale nell'avvio al lavoro di ragazzi e giovani disabili, nella Caritas diocesana (impegni che mi hanno realmente appagato nel senso sopra scritto) ho imparato che il dialogo non può prescindere dal vero ascolto, dal mettere in dubbio convinzioni e certezze. Lasciare la presunzione, fare un passo indietro, mettere l'io in seconda, terza fila. Non è buttare parte di noi, ma sostituirla con altra che altri ci hanno dato. È sempre in questo scambio del dare e ricevere, dell'offrire e del prendere che quotidianamente riempiamo il nostro zaino.

Andare incontro

Ci sono momenti nei quali emerge con determinazione la forza di un intenso amore coniugale. Il rinnovare ogni giorno tale amore non è facile, bisogna miscelare nella diversità della concretezza quotidiana, senza imposizioni e condizionamenti, liberamente, sentimenti, desideri, aspirazioni, progetti... e quanto sale mettere



si può: un abbraccio, un sorriso, amicizia, aiuto concreto, senza nulla chiedere, anzi, almeno interiormente ringraziando perché ti ha messo nella condizione del buon samaritano. Se hai ricevuto un'offesa perdona, il rancore inaridisce il cuore e l'anima.

Sei nonno!

E un bel giorno ti telefonano: «Sei nonno!». Oggi i nonni sono sotto i riflettori: fiction, film, romanzi. Da tutto questo mi sento un po' adulato, anche perché se per tre giorni i nonni scioperano, e con essi il volontariato, l'Italia è nel caos. Va sicuramente dato con disponibilità e serenità il quotidiano, concreto aiuto richiesto. Però il nonno non può essere solo il taxista di turno. Con i nipoti bambini nasce comunque una relazione. Curiosità, chiarimenti, richieste, pianto, sorriso, capriccio sono domande a cui, con linguaggio appropriato, pazienza, tempo necessario, calma, in qualche modo va data risposta. Con i nipoti si vive un rapporto fondato sulla semplicità, sincerità assoluta, leggerezza; non conoscono scaltrezza, sotterfugio,

nell'acqua di cottura. Nel matrimonio ognuno è un "fine". Per me cattolico c'è poi sempre la risorsa del Sacramento. La porta di casa sempre aperta: accogliere per ricevere e dare. Peccato mortale condizionare la vita dei figli. Accompagnarli, sostenerli, aiutarli ad alzarsi se cadono, incoraggiarli. Non illuderli che la vita sia un'autostrada, per di più con poco traffico. No, ci sono strade strette, incroci, tornanti, salite e discese pericolose. In questi cammini si prende coscienza del proprio essere.

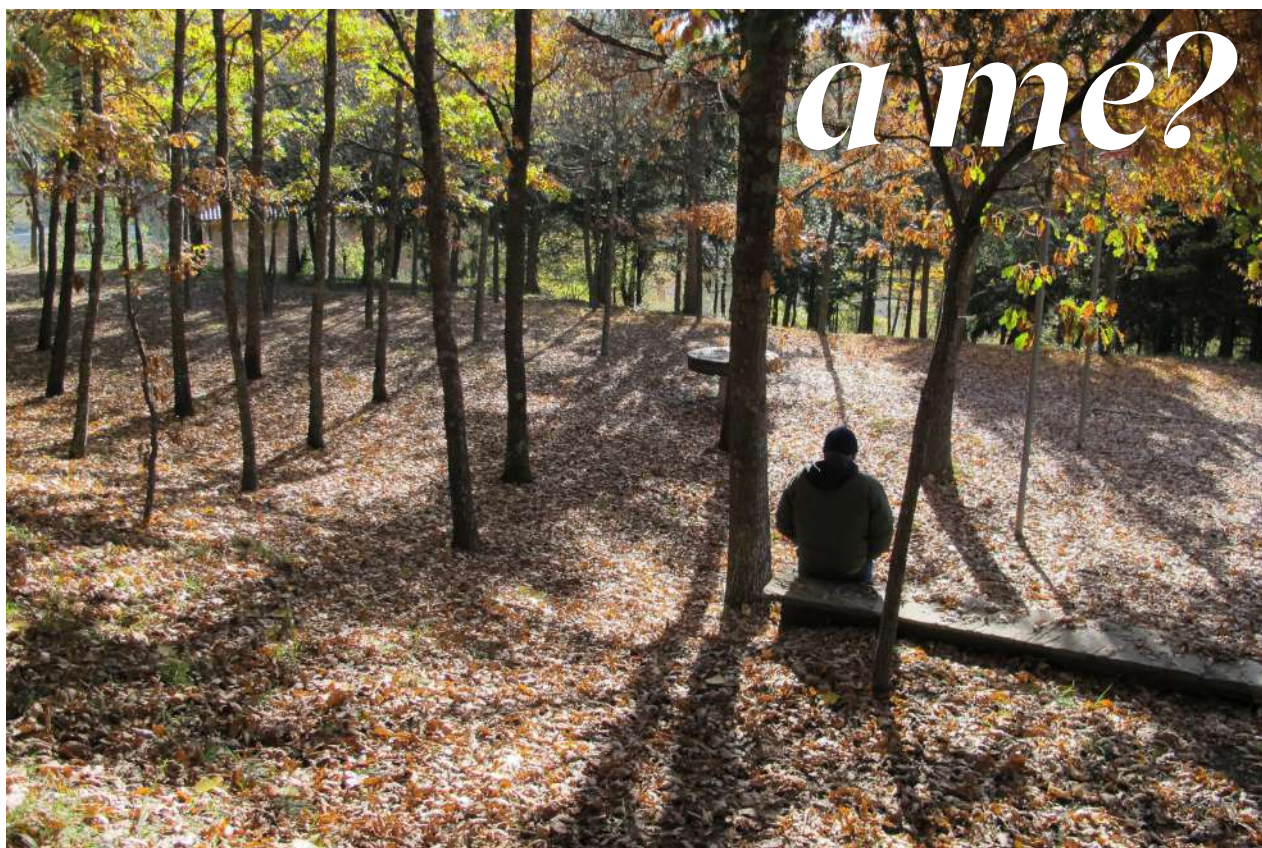
Da ragazzino ricordo che mio babbo, contadino con terza elementare, ogni tanto diceva alla mamma, naturalmente in dialetto: «Sai, ho visto... ci sono andato incontro, aveva bisogno». Che bello il «ci sono andato incontro» (in un affare, situazione familiare, a comprare da lui, aiuto nel lavoro...). Cito mio babbo non per esaltarne la figura, ma semplicemente per dire che dalla bocca di ogni persona che incontriamo, dalla più umile alla più potente, dal povero al ricco, dal nero al bianco possono uscire parole che stimolano a riflettere, comprendere ed agire. Ecco: "andare incontro" per offrire ciò che

doppio senso, forse qualche "bella bugia" che fa solo sorridere.

Con loro rivivo la mia infanzia e intreccio le mie esperienze di allora con le loro di oggi con un mix di ricordi passati e un presente che guarda al futuro. Vedere con loro il vitellino e l'agnellino che ciucciano il latte dalla mamma, i piedi del contadino che pigiano l'uva per fare il vino, costruire un aquilone, un arco con le frecce, usare i piccoli arnesi da lavoro, cacciare le lucertole con lo stelo di avena e poi liberarle, fare pezzi di carbone... non credo sia per loro tempo perso. Con l'adolescenza e la prima giovinezza, sotto l'aspetto educativo-formativo, a fronte delle tante e spesso contrastanti parole che ascoltano (genitori, professori, educatori vari, prete, catechisti, allenatori, social, psicologi) mi sento disarmato, rischio di passare per il vecchio presuntuoso. Se richiesto dico la mia. Preferisco parlare con l'esempio. Ogni nonno sicuramente sceglie il meglio di sé per offrirlo ai nipoti.

In sintesi ho imparato che la vita è una nota nell'armonia dell'universo. |

E CHI M'HA IMPARATO a me?



DIETRO LE SBARRE

Tutto o niente?

Dalla vita ho imparato per prima cosa che non puoi fidarti di nessuno, neanche di chi ti mette al mondo: dopo una gravidanza di eccessi – tra alcool e droghe – sono stato abbandonato. Mi hanno fatto una trasfusione totale di sangue, perciò c'è anche del buono: sono vivo, ho imparato anche che c'è tanto bene e tanto male. Partiamo dal bene: sono stato adottato, ma poi la mia mamma è deceduta che io avevo vent'anni. Lì la mia vita si è totalmente capovolta, anche se ero uscito di casa a quattordici anni. Il dolore è immenso e straziante e non ti abbandona mai: ancora oggi non riesco a trattenere le lacrime e mi

«La vita insegna. È la gente che non studia» (Peanuts). Non si crede che anche in un carcere le persone abbiano poco tempo. Poco tempo per lungo tempo. Poco tempo per tante cose, poco tempo per studiare. Si passa tanto tempo senza imparare dal tempo che passa. Ci siamo presi il tempo di studiare.

a cura della Redazione di
“Ne vale la pena”

faccio mille domande: «Perché tutto questo a me? Perché la prima mi ha abbandonato e la seconda pure, anche se non per suo volere?». La mia vera famiglia erano i miei amici, quelli che pensi lo saranno per sempre. Poi invece a mano a mano che cresci ti accorgi che è solo gente che percorre con te un pezzo di strada e dopo un po' i binari non viaggiano più parallelamente, come se fosse stato azionato uno scambio ferroviario. Pensi sarà così tutta la vita, poi invece scopri l'amore, quello vero, quello di cui dici: «È quella giusta». Pensi di farti una famiglia, ma la disperazione e la lacerazione interiore mi avevano già fatto intraprendere anche un'altra strada, che alla lunga si è dimostrata deleteria. È come se mi avessero strappato nuovamente il cuore: ero morto dentro. Mi sono ripetuto che mai più mi sarei innamorato e mi sono allontanato nuovamente da tutto e tutti.

Io quando amo, amo forte, con tutto me stesso. Dalla vita ho imparato che puoi amare così tanto da lasciare andare una persona perché vuoi la sua felicità, anche se questa non sarà con te, pur di non farla soffrire. Odio anche molto, ma almeno non porto rancore: dopo un po' mi passa, ma sei fuori dalla mia vita per sempre. Perciò se devo dire che cosa ho imparato dalla vita, la risposta che a volte penso è "niente"; perché la vivo giorno per giorno. Non ho mai avuto programmi a lungo termine, non ne sarei capace. Però una cosa l'ho imparata: bisogna circondarsi di amici veri, quelli che anche se non li senti da anni li chiami e verrebbero in guerra per te senza fare domande. Bisogna amare incondizionatamente e mostrare i muscoli solo quando servono. Per il resto sorridiamo, godiamoci la vita e come va, va. Dalla vita si impara solo ciò di cui ognuno di noi vuole fare tesoro e tutto ciò che non vogliamo lo cancelliamo o lo riponiamo in un angolo dei ricordi, che col tempo piano piano si affievoliscono. Però una speranza ce l'ho: quella di diventare un uomo migliore, perché per me il tempo si è fermato tanti anni fa, senza farmi rendere conto che ora ho già quarantacinque anni.

Pertanto, la vita non mi ha insegnato molto, o mi ha insegnato tutto, dipende da come la vuoi vedere. Forse sono io ad insegnare a lei, col mio vissuto, qualunque esso sia, giusto o sbagliato. Certo la vita ti chiede di fare i conti con te stesso, quando sei da solo a pensare alla tua storia e tiri le somme, sperando di non avere rimpianti e di non aver lasciato nulla in sospeso. Cercare di riempire quel vuoto immenso che hai dentro è inutile, perché nulla potrà riempirlo, facendoti sentire sempre più solo a





mano a mano che ci pensi. Io l'ho sempre fatto fino ad oggi.

Piombo

Il pianto negato inaridisce

Mi chiamo Salah e ho 30 anni. Sono nato a Casablanca, in Marocco. Quando ero nel mio paese avevo il desiderio di diventare un giocatore professionista di calcio. Speravo che l'Italia fosse il luogo dove realizzare quel sogno. Per questo motivo, ho deciso di lasciare la mia nazione e sono immigrato da solo in Italia all'età di 20 anni.

In un primo momento, trovarmi in un paese completamente diverso dal mio non è stato affatto facile. Le difficoltà ad integrarmi nella società italiana sono state diverse: la lingua, lo stile di vita, la cultura e le tradizioni. Può sembrare strano, però quando ero in Marocco non sapevo cosa significasse la parola "razzismo"; soltanto qui in Italia sono venuto a conoscenza di questo fenomeno sociale.

Nei primi mesi ho cominciato a lavorare in nero e piano piano ho constatato che il mio grande sogno della vita, il calcio, difficilmente l'avrei potuto realizzare. Ero un ragazzo tranquillo e rispettava le regole. La sopravvivenza quotidiana ha finito per consumare ogni residuo di ambizione. Poi è morto mio fratello Omar. Un trauma distruttivo: non sono potuto tornare al mio paese per salutarlo per l'ultima volta poiché, essendomi scaduto il visto, ero diventato a tutti gli effetti irregolare. La burocrazia mi ha negato il diritto fondamentale di piangere e dire addio. Poi sono rimasto disoccupato, non volevo essere un peso per nessuno: ho cominciato a delinquere per andare avanti.

Sono entrato in carcere una prima volta per pochi mesi. Adesso mi trovo dentro da più di 5 anni e ne devo fare altrettanti. Avevo cominciato a fare un buon percorso nei primi due anni di carcere e mi trovavo in una sezione a trattamento avanzato, ma all'improvviso sono stato spostato in un altro reparto perché mi è arrivato un mandato in cui mi contestavano di aver fatto parte di un'associazione a delinquere. Mi hanno spostato in un reparto di alta sicurezza in cui sono collocati solo detenuti con reati associativi e vi sono rimasto per due anni. Dopodiché il reato è andato in scadenza termini. Però, per quest'accusa sono stato condannato in primo grado

a vent'anni. Adesso mi trovo di nuovo al regime di media sicurezza, ma tra qualche anno potrei finire di nuovo in alta sicurezza.

In questo periodo ho capito che ho sbagliato, e porto la responsabilità delle mie azioni. Tuttavia, lo Stato ha sbagliato altrettanto con me perché questi anni di carcere non mi hanno cambiato in meglio. Inoltre, ho capito che la legge non è uguale per tutti perché non tutti siamo uguali per essa. Proprio per questo motivo ho perso completamente la fiducia nello Stato e nella legge.

Salah Daoudi

Per volare via

"Che cosa ho imparato dalla vita? I miei due segreti di Fatima". La vita per me è un banco di prova infinito, non si smette mai d'imparare. Quando pensi di conoscere l'esito di una situazione anche banale, scopri che ti stavi sbagliando. Personalmente ho avuto la fortuna di fare svariate esperienze, successi parecchi, ma altrettante "Caporetto": sono bravissimo a rialzarmi. Uno dei problemi che riscontro sovente è la tempistica delle cose, non so perché ma s'incasina sempre tutto...

Ora vi spiego il mio primo segreto di Fatima: "Mai prendersi troppo sul serio". Andiamo avanti. Più passava il tempo più diventavo ambizioso: gli affari vanno bene ma tu vuoi sempre di più. Pensi che l'acquisto di qualche gadget celi la felicità, ed è così che ti ritrovi ad avere molteplici cose di proprietà (moto, macchine, ecc.) che ti ancorano al tuo luogo di provenienza, finché arriva un giorno di ordinaria follia.

Correva l'autunno 2017 e mi chiama il mio avvocato: «Pons si prepari a scontare sette anni e quattro mesi, è questione di qualche giorno e vengono a prenderla». I primi cinque secondi furono di puro panico, i seguenti cinque minuti servirono per mettere a punto il piano "A". Tanta roba messa in piedi in così poco tempo. Non era previsto un piano "B" per mancanza di tempo. Era venerdì, il mercoledì seguente avevo un volo da Malpensa per Madrid, da lì un altro volo per Lima, Perù. Dopo più di undici ore di volo mi sono detto: «adesso dovrei essere abbastanza lontano». Trascorsi un anno in giro per il Sud America e ne seguirono altri sei in giro per il Nord Africa. Oggi ho finalmente scoperto la parola "serenità": non la conoscevo.

Secondo mio segreto di Fatima: farò come san Francesco. Mi libererò di tutti i beni materiali. Non voglio più avere ancora, un po' di contante in banca, lo stretto necessario per vivere e pronto a volare via.

fibra64 |

Sapere il sapore

«Parte oggi il nostro
undicesimo anno
di collaborazione con
Messaggero Cappuccino!»

introduce Maura con una punta di orgoglio che fa capolino fra le parole. «Quest'anno ci aspetta una nuova sfida: siamo invitati a dare il nostro contributo per arricchire quelle virtù che san Francesco descrive in una sua meravigliosa preghiera, il Saluto alle virtù. Iniziamo con la sapienza. Non come sapere tante cose, ma come "avere sapore"».

a cura della *Caritas diocesana
di Bologna*

IL TÈ DELLE TRE

«**N**on so se alcuni di voi se lo ricordano, ma un tempo, quando si battezzavano i bambini, si usava mettere loro un po' di sale sulla lingua, proprio per significare quello che i romani chiamavano il sale della sapienza. Dunque la sapienza ha a che fare con il gusto. Non è un caso che qui a Bologna si usi dire "non sa di niente" per definire qualsiasi cosa di poco valore. Potremmo anche dirci che possedere il gusto della vita fa la differenza tra l'essere davvero ed il vegetare. Non dimentichiamo poi che ognuno di noi ha un gusto diverso e che i sapori sono tutti differenti. Mi piace molto allora ricordare questa frase di Ermes Ronchi: "Ognuno di noi è una Parola pronunciata da Dio e chiamata all'esistenza. Parola che non pronuncerà mai più". Che cos'è che ha dato o dà oggi sapore alle nostre vite o al contrario, lo sottrae? Di quali esperienze avremmo bisogno perché la nostra vita fosse più saporita?».

Amaro è il silenzio. E dolce

«Mah, sapete cosa credo io?», comincia Francesco, lo sguardo al pavimento, «Soffrire troppo fa perdere il gusto, rende insensibili e aggiungo: anche piacevolmente insensibili. Purtroppo ho sperimentato di persona che il giudizio delle persone toglie ogni gusto alla vita».

«Sì, è proprio così!», rinforza Biagio appoggiando una mano sulla spalla dell'amico, che sentendosi raggiunto raddrizza



la schiena e alza lo sguardo, «L'ho vissuto anch'io, sai? Ci sono parole mortificanti che strappano davvero sapore alla vita. E uno potrebbe dire: beh, ma sono solo parole... invece sono armi improprie e fanno male davvero».

«Nella mia esperienza anche il silenzio può essere giudizio e finisce per risucchiare la dolcezza di cui abbiamo bisogno», afferma Rosa, sicura di sé, «Magari hai una necessità, ma ti accorgi che intorno a te c'è solo un silenzio che pesa come un giudizio. Io ho affrontato una malattia durissima; chi mi avrebbe dovuto aiutare, se ne è rimasto in disparte in silenzio. Difficile da accettare. Che faccio? Nulla, non mi fermo più a rammaricarmi e vado avanti, Mi guardo intorno e capisco che posso colmare il silenzio grazie alle persone care che ci sono davvero per me. Anche il "non esserci" toglie gusto o forse meglio, lascia un sapore amaro».

«Anche io ho sempre odiato l'ipocrisia di quelli che fingono di starti vicino quando sei in difficoltà», sbotta Ivano che da tempo lotta con un grave male, «Sai quanti parenti mi hanno fatto la "chiamatina" per sapere come sto per poi sparire nel nulla? Il sapore buono invece lo trovo nella compagnia degli amici veri, quelli che non ti mollano anche se non sei un fiore, e poi anche nel Bologna, la mia squadra del cuore.

Tra vegetare e vivere ci passa il sale

No, non è una battuta! Questa squadra mi fa bene. L'entusiasmo mi cura!».

«Io stavo pensando che in determinate occasioni anche tacere può aiutare. Soprattutto quando c'è troppa confusione», riflette Caterina a voce alta, «Sì, sono convinta che ci sia un silenzio che dà gusto alla vita».

«In effetti, per me la preghiera è proprio quel momento, perché mi sento bene, in pace con il mondo», interviene Vincenzo vincendo la sua timidezza, «Quando poi prego con altri, condividendo, ecco: questo è ciò che dà più gusto alla mia vita: pregare insieme».

Il gusto dell'ascolto

«Io provo grande soddisfazione quando riesco a godere per i successi degli altri», sottolinea Carla e poi si lascia condurre dalla corrente dei ricordi, «Forse non vi ho mai parlato di Valentina. Era mia figlia. Era affetta da un grave handicap: non parlava e non vedeva. Riconosceva le persone solo toccandole. Amava tanto la musica e sorrideva tanto, tantissimo. So che sembra impossibile, ma era una ragazza davvero felice, pur con pochissimo. Bastava una canzone o una carezza e lei era piena di gioia, non aveva pretese. Valentina ci ha insegnato così tanto e ha dato così tanto sapore alla mia vita, anche solo essendoci, che ora faccio persino fatica a raccontarvelo...».

«Grazie Carla per questa condivisione: è preziosa!», interviene un'altra Carla, «Stavo proprio pensando che ognuno di noi nasce già con una storia e quella storia non la scegli, ti viene consegnata. Perciò può essere che naschi con dei pesi da portare. A volte non puoi esprimerti e non puoi neppure chiedere aiuto, ma se sulla tua strada incontri qualcuno che anche solo ti ascolta, che ti dà attenzione e ti accoglie così come sei, con tutta la tua storia... be' ecco che si rompe l'isolamento e ti si riaccende il gusto di vivere. Poi è vero anche l'inverso: scegli tu di essere quella persona che si ferma e si avvicina, che sceglie di esserci e subito la vita ti sembra più gustosa. Mi viene in mente che l'altro giorno ho ricevuto una chiamata da una mia vicina di casa, una signora anziana che non conosco neppure bene. Si è sentita male e aveva bisogno d'aiuto. Mi ha chiamato quasi per caso, perché le è apparso il mio numero sulla rubrica. Per fortuna non era nulla di grave, ma – alla fine



di quel concitato pomeriggio – sono stata io a ringraziarla: mi aveva fatto sentire utile e la mia giornata era diventata più dolce!».

«Io invece di questi tempi mi ritrovo sempre con un saporaccio in bocca! È il mio cellulare che non sopporto più!», esplode Biagio introducendo un repentino cambio di rotta allo scambio, «Mi disturba in continuazione, è difficile da usare e oltretutto mi vorrebbe sempre costringere ad usare l'intelligenza artificiale. Come faccio a fargli capire che voglio usare solo la mia testa?? Questo coso sì che rende la vita insipida!».

Quando basta una rosa

«All'inizio di questo incontro», si fa avanti Maurizio con pacatezza, «pensavo che il sale della vita fossero le emozioni, perciò credevo che dovessimo cercare questi stimoli per star bene. Ma ora invece, dopo avervi ascoltati, penso proprio l'opposto. Il vero sale della vita non è inseguire sempre qualcosa di nuovo e di diverso, qualcosa che provochi in noi emozioni forti e straordinarie; dovremmo invece imparare a gustare le cose semplici, quotidiane, che fanno già parte della nostra vita. Grazie a voi adesso penso che il gusto della vita stia proprio nel riconoscere il bello e il buono che incontriamo: uno che si ferma in strada per salutarci, il sole che splende anche per noi, il fatto che anche oggi – nonostante tutto – mi sono alzato e posso vivere, venire qui ed incontrare voi... Sono queste le cose che possono regalarci più gusto e sono proprio a portata di mano: è il sapore buono della normalità!».

«Sì, capisco bene quello che dici. A volte basta solo un pizzico di creatività per dare un buon sapore al solito piatto», interviene nuovamente Carla, «Ricordo che eravamo durante il lockdown, tutti chiusi e barricati in casa. Il morale era bassissimo... be' ci ricordiamo tutti come stavamo allora. Un pomeriggio mi sono affacciata al mio balcone e ho visto nel giardino condominiale che erano fiorite le rose. Allora sono scesa quatta quatta e sono andata a raccogliere. Un fiore per ogni famiglia del palazzo. Quella sera sono uscita per recapitarle alla porta di ogni vicino. Sopra ho lasciato un bigliettino: "Sono fiorite le nostre rose!" Questo semplice gesto ci ha in effetti aiutati dopo a ritrovarci come piccola comunità, a superare qualche distanza: ho scoperto che insaporire la vita degli altri, insaporisce anche la mia».

«Quant'è vero!», riprende Barbara, da anni volontaria in una Caritas parrocchiale, «Per me ha avuto un buon sapore crescere mio figlio, vederlo diventare grande ed autonomo, ma devo ammettere che fuori dall'ambito familiare ho assaporato anche di più. Sono diventata amica di una signora marocchina sola, mamma di quattro bambini che una volta seguivo come Caritas: oggi ci troviamo per chiacchierare e farci compagnia... questo mi restituisce un sapore speciale».

Il pomeriggio è volato. Con la coda dell'occhio vedo qualcosa. Se non fossi certa che si tratta solo di un gioco d'ombre, direi che nell'angolo della stanza c'è una figura col saio, un po' curva, le mani giunte a reggere la sua tazza fumante. A dirla tutta, mi pareva pure che sorrisse. |

Di Dio e

Un convegno a Reggio
Emilia sul *Cantico
delle Creature*



di **Fabrizio Zaccarini**
della Redazione di MC

I Cantico è come il bosco

Il bosco non è sempre lo stesso. Cambia al cambiare delle stagioni e delle ore, vestendosi dei colori della primavera e di quelli dell'autunno, della luce del giorno e del buio della notte. Ma cambia anche perché gli uomini vi entrano così come sono, cioè diversi. Il boscaiolo e l'innamorato, lo scienziato, il poeta e il contadino non guarderanno al bosco dallo stesso punto di vista. Ognuno vede la realtà con i propri occhi, e i diversi modi di vedere non solo non sono necessariamente incompatibili tra loro, ma, anzi, saranno tutti indispensabili per chi vuole abbracciare tutta la realtà. Egli dovrà ascoltare ciascuno di loro per raccogliere ogni informazione disponibile su una realtà che è, per sua natura, molteplice e complessa.

Così anche il *Cantico delle creature* di san Francesco, impregnato con abbondanza di senso e di significati interconnessi, è disponibile a diverse letture. L'inesauribile verità

La ricchezza del *Cantico delle creature* messa in luce da un'inedita collaborazione tra Unimore, diocesi di Reggio Emilia-Guastalla, Festival Franceseano, frati cappuccini dell'Emilia-Romagna e Biblioteca teologica Città di Reggio. Nel ricordo di padre Daniele da Torricella, l'apostolo dei malati e dei poveri, un convegno sull'assistenza spirituale nei luoghi di cura e le nuove realtà delle cappellanie ospedaliere e parrocchiali.

a cura della
Redazione di MC



del testo è apprezzabile là dove gli approcci si incontrano e si arricchiscono incrociandosi l'uno con l'altro nell'interdisciplinarietà. Ne abbiamo fatto esperienza a fine settembre a Bologna durante la XVII edizione del Festival Franceseano, intitolato "Il Cantico delle connessioni". Il 17 ottobre scorso a Reggio Emilia ci è stata data una conferma ulteriore.

Il vescovo e il docente

L'occasione è nata dall'inedita collaborazione tra l'Università di Modena e Reggio Emilia (Unimore), la diocesi di Reggio Emilia-Guastalla, il Festival Franceseano, i frati cappuccini dell'Emilia-Romagna e la Biblioteca teologica Città di Reggio. Faccio subito spoiler: la collaborazione ha avuto un esito così positivo che si auspica, come ha suggerito fra Dino Dozzi introducendo la giornata, che essa possa rinnovarsi ciclicamente ogni anno, con un convegno volto a continuare la riflessione sullo stesso tema cui sarà dedicata l'annuale edizione del Festival Franceseano.

Il primo a prendere la parola è stato l'arcivescovo Giacomo Morandi che ha ricordato quanto san Paolo affermava nella lettera ai Romani: «Ciò che di Dio si può conoscere è loro manifesto; Dio stesso lo ha manifestato a loro. Infatti le sue perfezioni invisibili, ossia la sua eterna potenza e divinità, vengono contemplate e comprese dalla creazione del mondo attraverso le opere da lui compiute» (Rm 1,19-20). Così l'apostolo delle genti si mette in continuità con la tradizione biblico-sapienziale di Sapienza e Siracide: «Difatti dalla grandezza e bellezza delle creature per analogia si contempla il loro

autore» (Sap 13,5). Ugualmente frate Francesco rende lode a Dio: «Cum tucte le tue creature / spetialmente messor lo frate sole / lo quale è iorno et allumini noi per lui / Et ellu è bellu e radiante cum grande splendore / de Te Altissimo porta significazione». Tutta la creazione ci chiede, attraverso le convulsioni della crisi ecologica, di recuperare uno sguardo contemplativo che ci permetta di riconoscere anche la morte come nostra vera sorella visto che è passando attraverso di lei che noi entriamo davvero e per sempre nella realtà di Dio.

Il docente universitario Giorgio Zanetti ci ha aiutati a riconnettere il Francesco del Cantico a quello del Paradiso di Dante. Ho trovato preziosa la sua indicazione che una delle innovazioni apportate dal cristianesimo sia l'umiltà, che non a caso è l'ultima parola del cantico francescano, che dopo i tre imperativi, «laudate, rengratiate, serviateli» rivolti, non più a «mi Signore», come tutto il resto del Cantico, ma a noi suoi lettori, aggiunge l'ultima nota del testo, dedicata all'atteggiamento con cui dare lode, ringraziare e servire in modo autentico: «cum grande humilitate».

Il teologo

Fra Giuseppe Buffon, teologo e docente dell'Università Pontificia dell'Antoniano, ha sottolineato la novità del contributo apportato da papa Francesco con la nozione di "ecologia integrale", che, pur avendo raccolto numerosi consensi da studiosi provenienti dalle scuole di pensiero più diverse, tuttavia non ha ancora una identità e un compito chiaro e da tutti condiviso. Ci si chiede infatti se essa sia una disciplina tra le altre,

un modo nuovo di apprendere le nozioni proprie di ogni disciplina o ciò che crea connessioni e permette così collaborazioni e confronti proficui. Buffon ha percorso i tratti salienti del cammino attraverso il quale san Francesco è diventato fonte di ispirazione del pensiero ecologico così come ha riconosciuto Bergoglio nella *Laudato si'*. L'illuminismo non intratteneva buoni rapporti con tutto ciò che sapeva di medievale e perciò in san Francesco Voltaire non vide altro che «un venerabile pazzo, un fanatico che, in stato di demenza, cammina tutto nudo, parla alle bestie, catechizza un lupo». Così sintetizza con una certa ferocia: «l'idiozia più estrema è la sua qualità distintiva». Il romanticismo riconosce invece nel povero di Assisi il riconciliatore tra l'uomo e la natura: così Joseph Gorres (1776-1848) ha potuto scrivere, con afflato poetico, che «il sant'uomo camminava nel mondo della Natura, e ovunque giungesse il suo piede a passo di marcia, l'antica maledizione veniva tolta dalla terra; nella sua aura di luce anche l'oscura macchia svaniva, evaporando come le oscure brume all'alba; gli animali giocavano intorno a lui con fiducia, i fiori lo guardavano con occhi affettuosi; anche gli elementi inanimati alzavano la testa, ubriachi dal sonno dell'oscuro mondo onirico, e abbacinati, nello stupore per la luminosità inusuale che li aveva risvegliati». Per questo sarà possibile a Lynn White nel 1967 chiedere al cristianesimo di lasciare il modello antropologico che, ispirato da una certa interpretazione di Genesi, vedeva nell'uomo il dominatore incontrastato di tutta la creazione, per assumere san Francesco e il Cantico come fonte ispirativa. L'uomo così potrà riconoscersi figlio di «sora nostra madre Terra» e fratello di tutto ciò che sulla terra vive. D'altra parte, se è vero che «nullo homo ene digno Te mentovare» (nessun uomo è degno di nominarti), è vero anche che l'uomo può dar voce alla lode che da sempre corre al Padre nello Spirito, attraverso la Parola per cui tutte le cose hanno ricevuto l'esistenza. Le creature hanno in sé stesse una tale bellezza ed efficacia di obbedienza alla volontà del Creatore che possono essere davvero definite «performative». Essendo semplicemente come Dio le ha volute, esse davvero compiono ciò per cui il Padre ha dato loro forma e bellezza.

Lo storico e l'astrofisico

Ad intervenire poi è stato Federico Ruozzi, professore di storia del Cristianesimo: ha mostrato come il modo di guardare a Francesco e alla sua vita sia cambiato con il tempo. È interessante, ad esempio, che il San Francesco di Raoul Bova,

dimenticando che la motivazione principale di Francesco era certamente l'annuncio del vangelo, abbia sottolineato l'intento pacificatore del viaggio di Francesco verso l'Oriente e del seguente incontro con il Sultano. Questa fiction è uscita nel 2002, cioè dopo l'11 settembre 2001. È ben comprensibile che l'esigenza della riconciliazione sia parsa prioritaria in quel momento. Così nel 2014 l'ultimo film di Liliana Cavani, diede grande rilevanza a Chiara e ciò non stupisce visto l'approfondirsi della riflessione, sia a livello sociale che ecclesiale, sul ruolo della donna. Risulta insomma evidente che il nostro presente ci spinge a leggere e a rappresentarci in modi diversi la figura di san Francesco, il suo annuncio evangelico e la sua vita.

Rimarrebbe da capire perché l'avventura di quest'uomo medievale continui ad essere così appetibile per i pensatori e agli artisti di epoche diverse tanto da volerlo rendere, illuministi esclusi, con più o meno rispetto di ciò che egli fu e visse, loro contemporaneo. Forse l'origine della contemporaneità del santo di Assisi, capace di estendersi al mutare della storia, va cercata nel cuore della sua vita in cui Francesco ha fatto spazio in modo radicale a quella notizia buona e non deperibile che chiamiamo vangelo.

Infine don Matteo Galaverni astrofisico della Specola Vaticana ci ha portato a spasso tra le costellazioni facendo venire le vertigini, a noi terrestri formichine, con le distanze spaziali e temporali in cui si avventura lo sguardo spericolato degli astrofisici. Anche la fisica ci ha aiutato a misurare la profondità dello sguardo di Francesco sovrabbondante di gratitudine per il Creatore e le sue creature: «Laudato si', mi' Signore per sora luna e le stelle / in celu l'hai formate clarite, pretiose et belle».



Accanto a chi soffre

di **Giuseppe
Adriano Rossi**

giornalista, segretario
della Consulta delle
Aggregazioni laicali della
diocesi di Reggio Emilia

L'ottantesimo anniversario della morte del cappuccino padre Daniele da Torricella – l’apostolo dei malati e dei poveri – ha rappresentato l’occasione propizia non solo per ripercorrere la vicenda umana e sacerdotale del religioso, ma soprattutto per riflettere sul tema dell’assistenza spirituale nei luoghi di cura. Un taglio attento alle nuove realtà della cura, all’assistenza nei luoghi di cura e a domicilio e soprattutto alla nuova dimensione delle “cappellanerie”, sia ospedaliere che parrocchiali. È quanto è emerso dal partecipato convegno dal titolo “Padre Daniele da Torricella apostolo dei malati, dei poveri e annunciatore di speranza” svoltosi la mattina di sabato 11 ottobre nel Cinema Cristallo a Reggio Emilia.

La priorità dell’ascolto

La proposta di padre Lorenzo Volpe – vice postulatore della causa di beatificazione del confratello – ha trovato la condivisione della diocesi di Reggio Emilia-Guastalla, del Servizio diocesano della Pastorale della Salute e dell’Ordine dei frati minori cappuccini. Ecco perché accanto ad un esauriente excursus sulla figura e le opere di padre Daniele, gli organizzatori hanno voluto inserire le testimonianze di chi svolge questo importante ministero e di chi, operando all’interno delle strutture, conosce la normativa al riguardo. L’assistenza spirituale nei luoghi di cura è una realtà complessa, di rilevante importanza non solo per il malato ma per i familiari e gli stessi operatori sanitari, e nel contempo una grande sfida per la Chiesa.

L’intervento introduttivo dell’arcivescovo Giacomo Morandi ha messo in evidenza come costante del ministero pubblico di Gesù sia stata l’attenzione alle persone provate dalla malattia, ponendo al centro chi ha bisogno. La sanazione fisica diventa simbolo della guarigione spirituale grazie alla Parola. Condivisione e ascolto devono contraddistinguere la spiritualità di chi opera accanto al malato; questo viene sottolineato anche dalla lettera apostolica *Salvifici doloris* di papa Giovanni Paolo II del 1984 e dal documento *Samaritanus bonus* della Congregazione per la Dottrina della Fede del 2020.

Fra Daniele da Torricella

La relazione di padre Lorenzo Volpe ha focalizzato la figura e l’opera di padre Daniele da Torricella, in particolare il suo servizio prezioso e instancabile negli ospedali di Piacenza, Modena e soprattutto di Reggio Emilia. Mitezza, bontà, umanità, ascolto e condivisione sono le doti che hanno contrassegnato il ministero di padre Daniele – di

L’assistenza spirituale
nei luoghi di cura



cui è in corso il processo di canonizzazione – e che devono caratterizzare anche il cappellano ospedaliero dei nostri giorni. In questo modo la presenza accanto al malato sarà significativa e fruttuosa nell'ospedale e nel territorio. A Piacenza padre Daniele ebbe modo di incontrare, conoscere ed ammirare il vescovo Giovanni Battista Scalabrini, apostolo dei migranti. A Fidenza fu maestro dei novizi per due anni, ma sollevato poi dall'incarico perché “troppo misericordioso” come confessore e perché anteponeva la visita dagli ammalati. A Reggio padre Daniele non risiedeva in Ospedale, ma era costretto a continui tragitti tra il convento e il Santa Maria; in questo andirivieni gli capitò spesso di attraversare le viuzze del quartiere degradato di Borgo Emilio. Ogni giorno celebrava la santa messa in ospedale. Non mancava – ricordava padre Michelangelo Bazzali – alla officatura notturna e al servizio nel confessionale. Così ha concluso padre Lorenzo: «Sta a noi saperci ispirare a padre Daniele con fede, pazienza e generosità di vita come lui ha saputo fare e allora anche la nostra presenza sarà significativa e fruttuosa nell'ospedale e nel territorio. Padre Daniele in qualche modo era già stato un antesignano di papa Francesco: una Chiesa in uscita, una cappellania in uscita!».

Testimonianze dal campo

Assai coinvolgenti e significative le testimonianze di suor Ammi Lopez Ribles e di don Giuseppe Iotti, cappellani ospedalieri, frutto di anni di esperienze sul campo, anche durante il Covid. L'assistenza spirituale serve ad aiutare le persone ad affrontare malattie, perdite, lutti, sofferenza; è spesso una presenza silenziosa; importante è stare accanto a persone che vivono fragilità, paure, domande, con rispetto ed ascolto; bisogna accompagnare senza giudicare, ha ribadito suor Ammi. E don Giuseppe ha rimarcato l'importanza del servizio di assistenza



spirituale esercitato assieme ad altre figure e il rapporto indispensabile con il personale sanitario. Certamente il tema della morte risulta centrale in tanti dialoghi.

Gli interventi di Dante Zini, responsabile regionale della Pastorale della salute sulla cappellania ospedaliera e l'assistenza spirituale oggi e di Francesco Soncini, direttore sanitario dell'Ospedale Sant'Anna di Castelnovo ne' Monti, concernente il contributo dei cappellani per ammalati, familiari, personale hanno diffusamente e puntualmente esaminato i diversi aspetti, anche sotto il profilo normativo, di tale servizio. È stato evidenziato che la “spiritualità” fa parte della cura, così come è stato posto l'accento sulla necessità di costituire cappellanie nelle parrocchie. Gli interventi proposti al termine delle relazioni da Paola Saccani, don Giuliano Guidetti, Cristiana Bodria, Michela Lorenzi, padre Paolo Poli – da trent'anni cappellano all'Arcispedale Santa Maria Nuova di Reggio Emilia – hanno ulteriormente evidenziato il valore dell'assistenza spirituale nei luoghi di cura e del contatto con il malato che deve proseguire anche dopo il ricovero. Padre Dino Dozzi ha anticipato che nel 2026 il Festival Francese di Bologna avrà per tema “Sorella Morte” e ha riconosciuto che il convegno reggiano ha proposto interessanti spunti. Lucia Ianetti, responsabile del servizio diocesano di pastorale della salute, ha sottolineato che il tema dell'assistenza spirituale è di grande attualità e spesso il servizio prezioso e nascosto di tanti cappellani e operatori è poco riconosciuto, mentre rappresenta una grande opportunità per la Chiesa. Lo stare vicino alle persone in situazione di fragilità lascia una traccia profonda. Il convegno, impostato in una prospettiva di ulteriore futuro impegno, ha voluto richiamare la necessità di fare squadra fra figure diverse che “sappiano” stare accanto con competenza e preparazione a chi sta vivendo momenti di fragilità, difficoltà e domande esistenziali. |

soglie

DI SEGNI

Qui, su una "soglia di segni",
tra il dentro e il fuori, tra noi
e l'altro, parole ed immagini
ci visitano e si mettono
in dialogo.

Qui, sulla soglia, vi invitiamo
a sostare un po' insieme a noi,
per attendere e cercare di nuovo
un significato, un gusto,
una direzione.

a cura di **Fabrizio Zaccarini**
e **Stefano Nava**

«Uomo è chi getta ombra sulla terra»

Da *La donna senz'ombra*
di **H. von Hofmannsthal**

scende la sera intanto
s'infittiscono le ombre
e tutto trascolora intorno

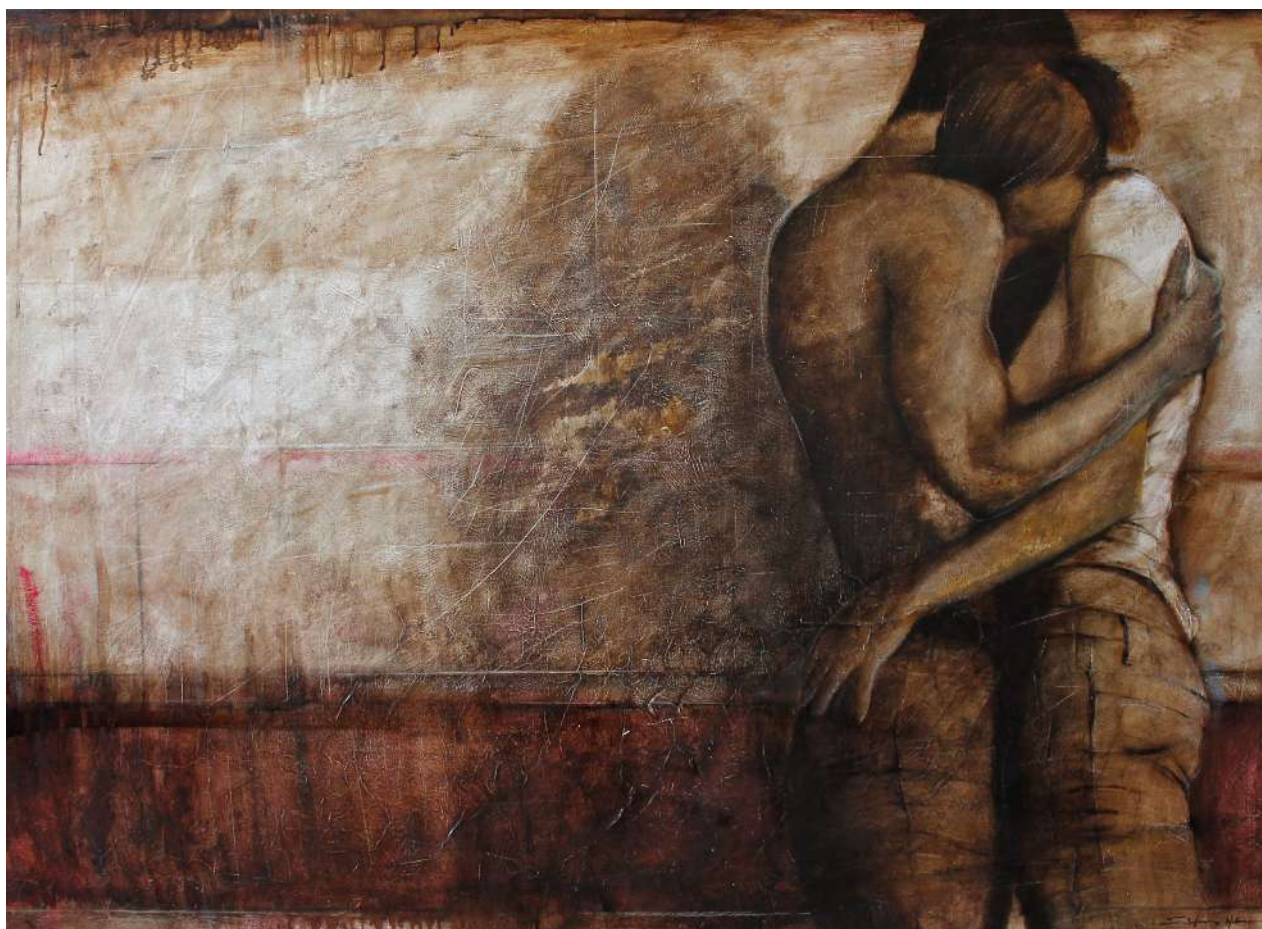
un'ultima brace a occidente
nel crepuscolo e l'azzurro cavo
immenso a oriente

uomo colui che getta ombra
sembra ma ora tutto si confonde
mentre la Sua luce colma

che la materia infrange
e ombra si forma accanto
t'inonda se vuole nel fulgore

indora tutto intorno
nel buio si accende ancora
alle scintille degli sguardi

Da *Sequenze auree*, Raffaelli Editore, 2022,
di **Anna Maria Tamburini**



Cappuccini discepoli
missionari oggi?

IL MONDO A Torino



FOTO DI MATTEO GHISINI

Ottobre 2026, sembra lontano, ma si avvicina veloce, e anche la nostra rubrica, con i cappuccini di tutto il mondo, è in cammino verso il IX Consiglio Plenario dell'Ordine (CPO) sul tema: "Missione, Collaborazione e Fraternità San Lorenzo", che si terrà a Roma nel mese missionario.

a cura di **Saverio Orselli**

di Matteo Ghisini

segretario dell'animazione missionaria

Nei giorni 9-11 dello scorso ottobre ci siamo dati appuntamento a Torino per tre giorni d'ascolto, di condivisione e formazione missionaria. Eravamo in 24 frati cappuccini e due laici, tutti impegnati nell'ambito dei centri missionari in Italia, Romania, Malta, Francia. Diversi di questi sono stati missionari *ad gentes*, in Thailandia, Repubblica Centrafricana, Benin, Albania, Amazonia. A guidare la riflessione fra Mario Osvaldo, frate brasiliano missionario in Paraguay e attuale segretario

generale delle missioni dei cappuccini, che ha presentato l'idea del nostro Ordine sulla *missione*, partendo dal richiamo a Gesù, a san Francesco e ai primi compagni e, quindi, ai primi cappuccini.

Un laboratorio

Il percorso di questo gruppo è iniziato cinque anni fa, quando la conferenza dei ministri provinciali italiani ha avuto l'idea di creare un "laboratorio *missio ad gentes*", per provare ad aiutare i frati a comprendere meglio il cambio di paradigma missionario (ed ecclesiale) e stabilire più connessioni tra coloro che operano nel settore missioni. Nati col riferimento dei soli centri missionari italiani, da un paio d'anni il bacino s'è allargato in sostanza ai Paesi che s'affacciano sul Mediterraneo, con l'aggiunta della Romania.

Questa tre giorni s'è svolta a margine del Festival della Missione – giunto alla terza edizione – svoltosi a Torino, evento promosso da *Missio* (organismo pastorale della CEI), insieme alla conferenza degli istituti missionari in Italia e alla diocesi torinese.

Per noi cappuccini, impegnati nella missione *ad gentes*, il convergere di questi due eventi è stata occasione da una parte di riflettere sul nostro carisma alla luce delle fonti antiche e, dall'altra, di immergerci nell'oggi della missione della Chiesa nel mondo. I quattro giorni di Festival, ricchi d'incontri, concerti, testimonianze, mostre ed eventi di piazza, hanno sollecitato l'interesse alla missione di alcune migliaia di persone. Un intreccio tra storia e attualità, passato presente e futuro. Il cardinale di Torino, mons. Repole – che ha fortemente voluto il Festival nella sua città – chiudendo l'evento ha ripreso l'immagine dei discepoli missionari, tema caro a papa Francesco, dicendo che "in un mondo che crea tragedie e disastri, c'è bisogno di discepoli missionari".

"Come noi cappuccini siamo chiamati a essere discepoli missionari?" è la domanda che fra Mario Osvaldo ha fatto al nostro laboratorio *missio ad gentes*. Una domanda che da alcuni anni è emersa anche nei capitoli generali dei cappuccini e, in ottobre 2026 a Roma, sarà oggetto del IX Consiglio Plenario dell'Ordine (CPO) dedicato a: "Missione, Collaborazione e Fraternità San Lorenzo".

È stato raccomandato a ogni Provincia religiosa di confrontarsi su questi temi a partire dal lavoro fatto da una Commissione preparatoria (di cui ha fatto parte anche fra Mario), che ha ragionato sulle tre piste proposte ed elaborato alcune domande orientative. Nel documento

preparatorio si legge che: «La missione è parte integrante e fondamentale del nostro carisma: siamo un Ordine missionario». Da questa consapevolezza, che nasce anche da uno studio accurato sulle nostre origini, occorre riscoprire che la missione «è, in definitiva, un'espressione della nostra identità carismatica e una testimonianza coerente del nostro modo di vivere il vangelo». A questo punto trascurare lo slancio missionario rischia d'intaccare in profondità il carisma francescano.

La crisi e un nuovo slancio missionario

Spesso si sente dire nei nostri ambienti in Italia (ed Europa) che essendo i frati pochi a causa della contrazione delle vocazioni, ed essendoci già tanto da fare sul nostro territorio, bisogna rinunciare a inviare persone e risorse in missione. Peccato che in altre epoche storiche, pur con carenza di frati e di mezzi, s'inviavano "frati buoni" nelle diverse zone del mondo dove c'era bisogno. Un esempio lo offre già Francesco d'Assisi che, appena il numero dei frati arrivò a otto, subito li inviò a due a due «per le varie parti del mondo» (1Cel 29). Fin dall'inizio della nostra Riforma, i primi cappuccini hanno voluto rimarcare che siamo un Ordine missionario: l'invio di "frati buoni" per evangelizzare deve far parte della vita d'ogni Provincia religiosa, anche di quelle con pochi fratelli. Per molto tempo i cappuccini sono stati grandi collaboratori di Propaganda Fide, con tantissimi frati inviati in innumerevoli missioni in tutto il mondo. Col ministro generale fra Bernardo Christen da Andermatt (1884-1908) e il motto «Ogni Provincia, una missione», il nostro Ordine visse un nuovo slancio missionario. Sebbene molte Province europee fossero fragili a causa delle soppressioni avvenute in diversi Paesi, con la forza della fede e la convinzione nel proprio carisma, si lanciarono con coraggio, avviando pian piano un processo di "*implantatio Ordinis*" in molte nuove realtà.

L'invio di missionari riguarda ogni Provincia religiosa. Ecco l'altro tema del IX CPO: la collaborazione fraterna nel nostro Ordine. Diverse Province europee – come tante diocesi – stanno chiedendo aiuto per una collaborazione del personale alle Province religiose presenti in terra di missione (sono oltre 3.000 i preti *fidei donum* nelle diocesi italiane). C'è un bisogno d'evangelizzazione anche qui in Italia. Inoltre c'è il fenomeno non nuovo delle migrazioni, ma che s'è accentuato negli'ultimi anni: arrivano in Europa molti stranieri che andrebbero da noi considerati, incontrati, conosciuti, evangelizzati. Le persone che una volta erano solo in

terre lontane ora sono qui tra noi (solo in Italia superano i 5 milioni!).

Fraternità senza frontiere

Come regolare questa collaborazione? A volte si ha l'impressione che chiamare frati (e preti) dall'estero sia una soluzione facile, più per la preoccupazione di mantenere le strutture esistenti (parrocchie e conventi) che per affrontare il tema d'un rinnovamento più profondo e strutturale, facendo spazio a un nuovo modo d'essere chiesa sul territorio, in una fase in cui la Chiesa è sempre più minoranza. D'altra parte notevole lo sforzo di papa Francesco e di tanta parte della Chiesa, d'avviare una riforma che probabilmente produrrà buoni frutti nel tempo. In questa fase di passaggio il nostro Ordine vuole riflettere sulla collaborazione tra le Province religiose provando a offrire un approccio più positivo e profetico: quale identità sono chiamate ad assumere le nostre fraternità? Pare che un orientamento e una prospettiva promettente – il terzo tema del CPO, sulle Fraternità di san Lorenzo – sia quello di puntare maggiormente sull'internazionalità e interculturalità delle nostre presenze: in un mondo globalizzato e interconnesso ma sempre generatore d'individualismo, la testimonianza d'una fraternità nella

quale sono presenti diverse culture, sembra essere una proposta valida e attuale per i nostri tempi. Ovvio: si tratta anche d'una vera sfida. Oggi sono 12 le Fraternità san Lorenzo: 9 in Europa e 3 nelle Americhe. L'esperienza, iniziata una dozzina d'anni fa, mostra che il segno d'una fraternità internazionale comunque parla al mondo d'oggi. In queste Fraternità ci si propone, alla luce del vangelo e delle nostre Costituzioni, di vivere in modo autentico e coerente la preghiera, la vita fraterna e la missione, da minori e poveri, con l'importante risorsa dell'interculturalità. È stata la sfida della secolarizzazione, dell'evangelizzazione e della scomparsa veloce delle nostre presenze in Europa Occidentale a generare l'idea di fraternità-segno, per mantenere vivo il nostro carisma e metterlo a servizio della Chiesa e del mondo. Da subito s'è pensato a una responsabilità comune che andasse oltre le proprie Province, affinché si potessero creare, con sforzi congiunti, fraternità internazionali anche nelle regioni più deboli a causa del numero ridotto di frati e della mancanza di forze proprie. Non si trattava prima di tutto di salvare le nostre presenze cappuccine, ma di rinnovare la nostra forma di vita. Un progetto che, col passare del tempo e i buoni frutti, s'è sviluppato anche al di fuori dell'Europa. |



FOTO DI MATTEO GHISINI

Al bivio, al bivio

intervista a **Ugo Sartorio**, frate conventuale, già direttore del *Messaggero di Sant'Antonio* a cura di **Chiara Gatti**, francescana secolare e counselor

Padre Ugo, perché ha scritto questo libro? Ho scritto questo piccolo libro nella scia del gran parlare che oggi si fa del futuro del cristianesimo, però in modo perlopiù improvvisato e impreciso. Se la crisi della Chiesa in Occidente è ormai a tutti evidente, quando ci si trova a parlare tra preti, operatori pastorali e laici che frequentano i circuiti parrocchiali, dopo le consuete analisi sconcertanti e lamentele di rito molti prefigurano riscatti futuri: si parla, ad esempio, di calo numerico ma di aumento della qualità della fede; del profilarsi di un cristianesimo di minoranza che potrà contare su delle "minoranze creative"... Sono prospettive che vanno valutate, cosa che cerco di fare con una lettura mirata dell'attuale complessità ecclesiale.

Condividiamo questa intervista di Chiara Gatti a padre Ugo Sartorio, frate francescano conventuale e già direttore della rivista *Messaggero di Sant'Antonio*, in occasione della recente uscita del suo ultimo libro "Un cristianesimo di minoranza? Sul futuro delle comunità"

a cura di **Gilberto Borghi**

Per un presente
che abbia futuro



Lei delimita la sua indagine alla situazione del cristianesimo in Occidente, per quale motivo?

Perché è il cristianesimo (meglio dire il cattolicesimo) che conosco, nel quale sono cresciuto e nel quale abito. Siamo figli di una lunga storia, perché in Occidente, dove Gerusalemme, Atene e Roma si sono incontrate, è avvenuta la più profonda e duratura inculturazione del cristianesimo, ma anche – a quanto pare – la più radicale “esculturazione” dello stesso, nel senso che oggi il cristianesimo si trova “a lato” della cultura, espulso dai codici culturali condivisi e perciò guardato con diffidenza.

Nel libro riassume in tre grandi filoni le risposte possibili alla sua domanda. Per quale delle tre parteggia?

Non certo per l’«opzione Benedetto» di Rod Dreher, secondo la quale per salvare il cristia-

nesimo basterebbe innestare la retromarcia e realizzare un salutare “ritorno al futuro”. Condivido invece la prospettiva di fondo di Hans Joas, che cerca di valutare in maniera più completa, e non solo sottrattiva, la cosiddetta teoria *standard* della secolarizzazione, cioè “più modernizzazione uguale a meno religione”, perché i fatti dimostrano che le cose non sono andate e non vanno in questo modo. Ancora per lungo tempo credenti e non credenti dovranno vivere fianco a fianco, e per farlo dovranno rinunciare ognuno alla visione ideologica che hanno dell’altro. Detto con più precisione, i primi dovranno prendere congedo dall’idea, in cui si sono troppo a lungo cullati, che la mancanza di religione porti direttamente alla decadenza morale, d’altra parte i non credenti critici nei confronti della religione dovranno ricredersi sul fatto che il cristianesimo sarebbe soltanto un fenomeno contingente.

Apprezzo in particolare il modo di guardare al futuro del cristianesimo del teologo gesuita franco-tedesco Christoph Theobald. Non fa della futurologia, ma invita a *costruire, per quanto possibile insieme, un presente che abbia futuro*, dando fiducia alle risorse che ci sono e utilizzando la forza propulsiva che il concilio Vaticano II ancora sprigiona. Theobald parla di un bivio che sta davanti a noi ancora oggi: o fedeltà creativa al cammino di Chiesa che i Padri del Concilio hanno indicato o irrigidimento fino allo scontro con un mondo che si fatica a leggere come luogo di salvezza.

Il cristianesimo è o non è minoranza oggi nella società civile?

Rispondo con un paio di controdomande: minoranza rispetto a quale maggioranza? Minoranza numerica o “minorità sociale”? Stiamo infatti parlando della prima religione del pianeta con 2,5 miliardi di fedeli e del cattolicesimo quale più numerosa confessione cristiana. L’ultima parte del libro entra di petto nella questione per quanto riguarda casa nostra, e lo fa commentando una preziosa indagine (dell’ottobre 2024) curata dal *Censis* in collegamento con l’Associazione *Essere-Qui*, di cui è presidente il sociologo Giuseppe De Rita, che si propone di accompagnare la “Chiesa in uscita” con riflessioni *ad hoc*.

Ci può parlare brevemente di questa ricerca?

Prima di tutto i dati. Il 71% degli italiani si dichiarano cattolici, però vanno rapportati al 15,3% dei praticanti. Se si sceglie il criterio «prestazionale» (delle funzioni e dei riti), i cattolici sono senza appello una minoranza, mentre

se si parla del “riconoscersi” nell’alveo cattolico (cioè di voler continuare ad appartenere a una comunità senza frequentarla), le cose cambiano perché succede allora che «i cattolici sono tanti». Ed è a questo punto che la ricerca in questione introduce il concetto di «zona grigia», che a ben guardare interessa quasi un italiano su due, insieme lontano e vicino, fuori ma anche dentro, critico e insieme sintonico, distante e nostalgico, non però nel senso di vagheggiare un qualche ritorno.

Potrebbe definirci meglio questa «zona grigia» e mostrarci eventuali vie di avvicinamento da parte della Chiesa “ufficiale”?

La “zona grigia” di cui parla la ricerca indica quella moltitudine di italiani che ha una qualche radice nel mondo delle parrocchie, delle associazioni e del volontariato cattolico, e che in qualche modo, per i più svariati motivi, ha preso le distanze dalla pratica cristiana, soprattutto liturgica. Questa “zona grigia” non nutre ostilità nei confronti della Chiesa, anche se non ne condivide alcune opzioni (più spesso quelle che riguardano la sfera morale). Ora, per la Chiesa questa “zona grigia” potrebbe essere un’opportunità, ma per quanto tempo ancora visto il rischio che essa lentamente ma inesorabilmente evapori? Essa potrebbe diventare occasione di dialogo, sinergie, cammini condivisi, attraverso il vissuto di una “Chiesa in uscita” non col solo fine di portare dentro quelli che sono fuori (questo può accadere, ed è bello quando accade!), ma di costruire insieme il futuro di tutti. Stiamo passando dalla visione di una Chiesa che conteneva il mondo, sul presupposto che il mondo “buono” si trovasse nella Chiesa, alla Chiesa ospitata dal mondo e in questo davvero come “segno” anche quando non “luogo” di salvezza.

Che possibilità ha oggi, secondo lei, la Chiesa nel riconnettersi alla “spiritualità personalizzata e meno istituzionalizzata” che si sta diffondendo?

Se un tempo la spiritualità era il cesello della vita cristiana, quasi un suo sviluppo nella linea dell’approfondimento e del perfezionamento, oggi la spiritualità è il punto di partenza, la tensione che sta alla base di tutto, anche se molte volte in modo confuso e frammentario. Il passaggio evidente non è più dalla religione alla spiritualità, bensì dalla spiritualità alla religione, soprattutto per i giovani, come dimostrano molte indagini sociologiche. Se questo è vero, non si può più diffondere la fede con il megafono, magari aumentando il volume, bensì

alzando delle robuste antenne in grado di intercettare i molti cercatori dell’oltre.

Personalmente, come vede la Chiesa del futuro?

Questa è la domanda più difficile, perché ognuno di noi proietta nel futuro i suoi desideri e ci vede quello che vorrebbe vedere. E poi, di quale futuro stiamo parlando? A cosa stiamo pensando, alla Chiesa del XXII secolo o tra una decina d’anni? Nel primo caso c’è ben poco da dire, nel secondo anche. Ricordo che negli ultimi cinquant’anni i grandi cambiamenti sociali non sono mai stati intercettati in anticipo. Negli anni Sessanta la teoria della secolarizzazione era piuttosto radicale e prefigurava un veloce tramonto delle religioni, cosa che non è avvenuta; così come non si è dimostrata convincente, a cavallo del passaggio di millennio, la tesi del “ritorno del sacro”. Il concilio Vaticano II, per fare un altro esempio, è stato un vero fulmine a ciel sereno, voluto da Giovanni XXIII e cresciuto nei quattro anni della sua celebrazione, con frutti di cui godiamo anche oggi. Non mi azzardo quindi a delineare la Chiesa del futuro; penso che invece siamo chiamati a costruire insieme – come detto sopra – un presente che abbia futuro. |



FOTO DI EDIZIONI MESSAGGERO PADOVA VIA YOUTUBE

INSIEME verso Dio

Il convento dei frati cappuccini di Frascati è il luogo in cui ormai da ventisette anni, nella prima metà di novembre, si ritrovano i responsabili della pastorale giovanile e dell'accoglienza vocazionale delle province italiane per conoscersi, scambiarsi esperienze, verificare insieme il cammino e avere occasione di formarsi su temi emergenti nel loro specifico apostolato. Da alcuni anni questi incontri sono aperti anche agli altri membri e collaboratori (suore e laici) delle equipe PGV.

di Michele Papi

Accompagnare
è una missione

Dopo la ristrutturazione delle vecchie Conferenze linguistiche in cui è suddiviso l'Ordine, la vecchia CIMP Cap è stata sostituita dalla CEM Cap: Conferenza Euro-mediterranea dei cappuccini, e questo ha portato all'allargamento dei nostri orizzonti geografici e all'inserimento nel gruppo di alcuni frati provenienti dall'estero, in particolare quest'anno erano presenti diversi confratelli di Albania, Portogallo, Romania e Malta. Altra novità del 2025 è stato l'avvicendamento al coordinamento del nostro gruppo, ruolo a cui è stato eletto fra Gabriele Attanasi di Torino allo scadere del mandato di fra Raffaele Orlando di Milano; insieme a lui sono stati rinnovati tutti i membri del consiglio che non avrà più la classica ripartizione Nord, Centro e Sud (Italia), ma comprenderà due fratelli italiani e due rappresentanti delle altre circoscrizioni.

Sparire per accompagnare

Il tema scelto per questa edizione dell'incontro aveva come titolo "Camminava con loro. Accompagnati per accompagnare": l'accompagnamento spirituale e umano dei giovani che ciascuno di noi incontra nelle sue attività, indipendentemente dal fatto che essi siano intenzionati o meno ad abbracciare la nostra forma di vita. Lo scorso anno dai lavori di gruppo incentrati sul tema della "Speranza" era emerso il fatto che oggi, più che sommare eventi emotivamente coinvolgenti ed esperienze di rottura con la loro routine, i giovani sentono il bisogno di figure adulte ed equilibrate in grado di accompagnarli a decifrare la loro quotidianità, troppo spesso segnata da ansie e fragilità, vissute in assenza di punti di riferimento.

Per questo si è deciso di contattare due esperte capaci di rileggere insieme ai partecipanti i punti chiave della dif-

ficile arte dell'accompagnamento spirituale. Suor Milena Brivio, missionaria francescana di Susa, proviene da una lunga esperienza assisana con i frati minori del SOG e da diversi anni collabora con i nostri confratelli del Piemonte. Ci ha offerto la sua testimonianza derivante dalle centinaia di ragazzi e ragazze accompagnati, alcuni dei quali sono stati da lei coinvolti in provocatorie video-interviste. La relazione di suor Milena ha ruotato attorno ad alcune parole chiave: l'accompagnamento parte da un mandato, è una *missione* con lo scopo di incontrare il volto di Cristo nei diversi volti dei giovani. Occorre fuggire il personalismo e l'autoreferenzialità, consapevoli che il culmine della vita evangelica è la passione, intesa come dono totale di sé nella duplice veste di servizio alla dignità altrui e sofferenza personale.

La prima azione, non scontata, in un percorso di accompagnamento è la *preghiera*, segno di affidamento a Colui dal quale e per il quale è possibile ogni cammino di fede. Anche in una attività che potrebbe apparire personale, suor Milena indica la capacità di *collaborare*, divenendo così profetica e feconda, antidoto alla possessività da cui nasce ogni abuso spirituale. In particolare, per noi francescani è fondamentale la testimonianza della *fraternità* che vale più di molte parole dette e risponde in modo chiaro ad uno dei bisogni più traditi dal nostro tempo individualista e competitivo. L'ultima parola sulla quale ci siamo soffermati è stata *autenticità* nel senso di coerenza di vita: possiamo trasmettere solo ciò che viviamo in prima persona; non sono un ostacolo i nostri limiti se vissuti nell'affidamento umile a Dio. Successivamente, in una intensa rilettura del passo dei discepoli di Emmaus, suor Milena ha fornito molti elementi sulla situazione giovanile e su una corretta postura, conforme allo stile di Gesù, di chi intende fare un tratto di cammino insieme a questi fratelli, fino a "sottrarsi dalla loro vista", scomparire per non *se-durre* ma *con-durre* all'incontro con Dio nel silenzio della interiorità di ciascuno.

Vade retro tuttologo!

La seconda ospite invitata per trasmetterci competenze ed esperienza è stata la dottoressa Sara Scifo, psicologa, psicoterapeuta, francescana secolare, impegnata professionalmente nell'accompagnamento psicologico di tanti giovani (alcuni anche in formazione presso istituti religiosi) e nella conduzione di percorsi formativi per comunità religiose. Il suo intervento è iniziato in continuità con il precedente, analizzando il passo evangelico dei discepoli



di Emmaus e sottolineando come l'azione pedagogica di Gesù sia intrisa di quella sapienza umana necessaria a promuovere un sano sviluppo del sé, senza il quale il cammino spirituale progredisce con molta fatica. Ogni percorso di cura, umano e spirituale, avviene dentro ad una relazione e non è solo il frutto dell'utilizzo di determinati strumenti o pratiche; l'accompagnato va appunto affiancato in un cammino di auto-esplorazione, auto-comprensione ed infine azione attraverso scelte di vita. Per rendere possibile questo processo, l'accompagnatore deve tenere presente il suo essere soggetto agli stessi limiti e fragilità: di questi ha il dovere di prendersi cura anche avvalendosi dell'aiuto di un supervisore del suo lavoro.

Occorre creare una rete di competenze, non agire da tuttologi; per ognuno di noi è poi essenziale il supporto di un accompagnatore personale. Il centro del lavoro di accompagnamento va ricercato nella capacità di ascolto attivo, empatico,

caratterizzato dalla stima per la persona che si ha davanti. La componente assertiva della comunicazione deve essere all'insegna dell'autorevolezza più che dell'autorità, espressione di una maturità affettiva capace di trovare il giusto equilibrio tra direttività e libertà, allo scopo di incentivare l'autonomia dell'accompagnato nella sua unicità. Mai giocare allo psicologo, sapendo comunque cogliere i sintomi di disagio psichico, intuendo che molte delle modalità di agire delle persone che incontriamo sono conseguenze di traumi, al fine di inviare ad altri esperti alcuni casi. Occorre essere molto chiari su quale sia il nostro compito: accompagnare ad una sana relazione con Dio, promuovere la centralità del Signore nelle vite di coloro che si rivolgono a noi, umilmente rimandare costantemente ad Altro da noi, donarci gratuitamente senza voler trattenere nessuno. Il confronto con la dottoressa Scifo è poi continuato attraverso l'analisi di alcune specifiche relazioni di accompagnamento proposte dai presenti e facilitata da uno schema in cui erano rappresentate alcune delle possibili "posizioni relazionali" che si assumono in un dialogo. Molti sono stati gli interventi e le domande, segno della centralità di questo tema nel nostro orizzonte pastorale.

Domani e dopodomani

Un orizzonte che nell'immediato futuro prevede due opportunità, tutte da organizzare e cogliere: il tradizionale incontro "giovani e frati" che

si terrà alle Celle di Cortona dal 29 maggio al 2 giugno 2026, rivolto ai ragazzi impegnati in un cammino di discernimento presso le nostre case di accoglienza. In quei giorni ci sarà anche la possibilità di partecipare, presso il convento di Camerino, ad un laboratorio sull'ecologia integrale proposto dall'equipe "Laudato sii" della CEM Cap. In agosto, dal 3 al 6, sarà invece la volta del grande evento "Go to Franciscan" organizzato dalla famiglia francescana dell'Umbria in occasione dell'ottavo centenario della morte di san Francesco. Si tratta di un capitolo delle stuoie rivolto ai giovani di tutta Europa in cui conoscere il francescanesimo sotto molteplici punti di vista attraverso workshop, mostre, spettacoli, catechesi e vita in fraternità. Continua e si rafforza anche la collaborazione tra le province cappuccine di Emilia-Romagna, Toscana e Marche: l'ultimo appuntamento è stato il campo di Natale a Borgo San Lorenzo dal 3 al 6 gennaio 2026. |



FOTO DI MICHELE PAPI



Perle del Festival
Francescano 2025

Cantico connection

di **Elisa Bertoli**
social media manager del Festival Francescano

Uno spazio aperto

«Abbiamo fatto incontrare poeti, scienziati, teologi, giornalisti, scrittori in nome di san Francesco e del suo Cantico. Il card. Zuppi, a inizio Festival, ci ha invitati e rinnovare e testimoniare sempre più la gioia francescana, necessaria in un tempo addolorato per le guerre, in cui è diffuso il sentimento di disperazione ed è sempre più frequente il rifugiarsi nella solitudine. Con speranza e tenacia abbiamo accolto questo invito e in questi giorni di Festival ci siamo impegnati nel viverlo e continueremo a farlo. Vi auguriamo di avere il coraggio, la determinazione e il cuore capaci di coltivare connessioni fraterne, portando in voi la forza donata da una “speranza che non delude” e la certezza che, nonostante le circostanze sembrino negarlo, più forte della morte è l’amore. Buona vita!». Con queste parole Valentina

“Più forte della morte è l’amore”. Una certezza che davvero sembra essere smentita dal tempo in cui viviamo, ma che il Festival è riuscito a risvegliare anche nel 2025, riportando al centro la speranza del vangelo e restituendo alla piazza la sua vocazione di luogo di incontro.

*a cura dell'Ufficio Comunicazione
del Festival Francescano*



Giunchedi, presidente del Movimento Franciscano Emilia-Romagna, ha salutato i partecipanti alla 17ma edizione del Festival Franciscano, al termine della Celebrazione Eucaristica conclusiva presieduta dal card. Matteo Zuppi.

“Il Cantico delle Connessioni” è stato il tema dell’edizione che si è tenuta in piazza Maggiore, a Bologna, dal 25 al 28 settembre scorsi. Nell’ottavo centenario della stesura del Cantico delle Creature di san Francesco e nell’anno giubilare dedicato proprio alla speranza, il Festival ha indagato le connessioni tra umano, ambiente e tecnologia in un’epoca di grandi cambiamenti, primo fra tutti quello dell’avvento dell’intelligenza artificiale, per riaffermare la forza, la bellezza e la necessità delle relazioni in un mondo segnato dall’individualismo, dalle divisioni e dalla polarizzazione.

La fraternità è la proposta

Forse è proprio questo, al di là del tema specifico di ogni edizione, ciò che il Festival riafferma con convinzione ogni anno, e consegna a ciascuno come mandato: l’importanza e la

necessità della fraternità, sicuramente l’ideale della modernità più disatteso, e la forza dell’incontro nella diversità, atteggiamento che sembra essere sempre più incompreso o, comunque, poco praticato anche all’interno della comunità cristiana stessa. Invece, ogni anno, il Festival Franciscano è proprio questo: quattro giorni di fraternità, ascolto, incontro e dialogo tra persone credenti e non credenti, provenienti da contesti, percorsi e pensieri diversi, ma sempre accomunati dal desiderio di confronto, grazie alla consapevolezza che solo attraverso l’incontro si può crescere, arricchiti dalla diversità dell’altro. Non un evento “da credenti per credenti”, quindi, bensì uno spazio di incontro in cui chiunque possa sentirsi accolto e interrogato, riconoscendo un senso di casa in un clima di semplicità e fraternità concreta (proprio “sentirmi a casa” ha risposto una partecipante alla domanda “Cosa vi rimarrà nel cuore?”, pubblicata sul profilo Instagram del Festival nei giorni successivi. Un’altra, invece: “Tanta pace”).

Ma non solo. Ogni edizione del Festival prova a tracciare una via, indicare una visione che sappia concretizzare i valori francescani nel mondo di oggi. Tre giorni in cui si cammina insieme, nel segno della spiritualità francescana, della cura della casa comune e di una fraternità capace di incarnarsi nel quotidiano a partire dal tema scelto. Non per fornire risposte pronte, ma per aprire prospettive, far germogliare un pensiero che unisca la sapienza del vangelo alla responsabilità civile: il richiamo costante alla pace, intesa non come assenza di guerra, ma come stile di vita, la cura dei più fragili, la rinuncia alla logica dello scarto. Perché ilangelo si incarna nelle scelte e nelle connessioni ordinarie: nella cura di chi soffre, nella vicinanza ai poveri, nella promozione della pace, nel custodire la terra. Una chiamata rivolta a tutti. Seguendo l’invito di Valentina Giunchedi, pronunciato al termine della celebrazione eucaristica finale, «volgiamo ora un pensiero al futuro, alla prossima edizione del Festival, che trarrà ispirazione anche dalle celebrazioni degli 800 anni dalla morte di san Francesco d’Assisi. Tema denso, ma necessario, che come di consueto approfondiremo attraverso diverse piste tematiche. Ci rivediamo in questa fantastica piazza dal 24 al 27 settembre 2026, per la 18ma edizione del Festival Franciscano». Intanto, il Festival continua online, come tassello di una Chiesa «che non mette limiti all’amore, che non conosce nemici da combattere, ma solo uomini e donne da amare. Questa è la Chiesa di cui oggi il mondo ha bisogno» (Leone XIV, esortazione apostolica *Dilexi te*). |

GLI EVENTI DELLA 17MA EDIZIONE SU YOUTUBE

Nel canale YouTube del Festival Francese (www.youtube.com/@FestivalFrancese) sono disponibili le registrazioni video dei principali eventi della sua diciassettesima edizione. In attesa di guardarli (o riguardarli) tutti, ecco alcune citazioni significative che abbiamo selezionato per voi.

«È oltraggioso sentir dire che papa Francesco non avrebbe parlato di Cristo. Ma davvero? Lui ci ha detto esplicitamente, ad esempio nell'*Evangelii gaudium*, di mettere al centro Cristo e lasciar stare tutto il resto. Penso si faccia tanta confusione tra Cristo e la cristianità. Dove è più importante la cristianità, a volte non ci trovi più Cristo».

Card. Matteo Maria Zuppi, *Dentro e fuori dal Conclave. Leone XIV e le nuove sfide della Chiesa*

«Terziari francescani – oggi francescani secolari – sono stati quasi tutti i più grandi italiani: Dante, Giotto, Petrarca, Boccaccio, Tasso, Manzoni, forse Galileo, di certo Marconi, Volta, Galvani, quindi tutti i nostri più grandi scienziati, fino a don Bosco e ad Alcide De Gasperi. È come se Francesco avesse benedetto e ispirato tutti gli italiani e le italiane che volevano fare qualcosa di nobile e di giusto».

«A differenza degli eretici, Francesco non voleva distruggere la Chiesa: voleva cambiarla». «Abbiamo molto bisogno di parlare di Francesco perché stiamo facendo tutto il contrario di quello che diceva lui».

Aldo Cazzullo, *Francesco. Il primo italiano*

«L'origine della nostra speranza è avere fiducia in un Dio che ci ama».

Paolo Curtaz, *Speriamo bene*

«I migranti sono diventati i capri espiatori dei veri problemi della nostra società».

Mons. Francesco Savino, *Connessioni prossime. Tra vicinanza umana e futuro condiviso*

«L'amore è un esercizio costante».

Davide Avolio, *I ragazzi che si amano non ci sono per nessuno*

«Ogni volta che scelgo una parola, mi chiedo cosa significa, da dove viene e che conseguenza porta in chi la ascolta».

Francesca Mannocchi, *Disarmata e disarmante*

«Se vogliamo aiutare i nostri ragazzi, ascoltiamoli, guardiamoli. Hanno bisogno di essere accolti per ciò che sono. Non serve essere autoritari se non siamo capaci di essere per loro esempio».

«Tu vali perché sei tu. Se qualcuno non lo riconosce, è suo il problema».

Michela Marzano, *Come ricostruire la connessione tra adulti e adolescenti?*

«Se Francesco d'Assisi tornasse oggi, forse sceglierebbe una periferia per il suo presepe».

Ascanio Celestini, *Raccontare Francesco, riscrivere noi*

«Amore, che sei il mio destino, insegnami che tutto fallirà, se non mi inchino alla tua benedizione».

Mariangela Gualtieri, *E tu risplendi, invece*

«L'evoluzione ha bisogno di diversità».

«Il Cantico delle Creature è la sequenza completa e corretta di tutti gli elementi fondamentali per la vita».

Stefano Mancuso, *L'esempio delle piante*

«Noi li soccorriamo, loro ci salvano».

«Accogliere è diventato sovversivo perché il pensiero dominante è l'individualismo».

Don Mattia Ferrari, *Migranti, missionari di speranza*

«L'individualismo fa male e la gentilezza è il primo modo per rispettare l'altro».

Card. Matteo Maria Zuppi, *Migranti, missionari di speranza*

«Dovremmo tutti noi portare un po' di Festival ovunque siamo».

«Basta un po' di amore. Non sciupiamolo mai».

Card. Matteo Maria Zuppi, celebrazione eucaristica conclusiva

Persuasi o *perplexi?*

L'unità è la forza motrice

Il 5 novembre 2025, presso l'Abbazia delle Tre Fontane a Roma, è stata siglata la versione riveduta della *Carta Ecumenica*, segno di un impegno ecumenico profondo che vuole rispondere alle complesse sfide sociali, etiche e ambientali dell'Europa contemporanea.

di **Barbara Bonfiglioli**

Il primo testo della *Carta Ecumenica*, spesso ricordata come la Carta di Strasburgo, fu firmato il 22 aprile 2001 dai presidenti del Consiglio delle Conferenze Episcopali d'Europa (CCEE) e della Conferenza delle Chiese Europee (CEC). Rappresenta una pietra miliare perché fu il primo documento comune sottoscritto dalle diverse famiglie cristiane in Europa (Cattolici, Ortodossi, Protestanti, Anglicani e altri) dall'XI secolo. Non è mai stato un testo dottrinale per sanare le divisioni teologiche, bensì un documento di impegni comuni finalizzati a testimoniare insieme la fede in Gesù Cristo, ad approfondire la comunione spirituale tramite la preghiera, ad impegnarsi per la giustizia, la pace e la salvaguardia del creato e ad intensificare il dialogo con l'ebraismo e l'islam. Il documento era costruito su alcuni pilastri, ognuno introdotto dalla formula «Noi ci impegniamo» (sono 22 gli impegni), che tracciano un percorso chiaro e, in un certo senso, irreversibile verso la riconciliazione e la collaborazione reciproca.

L'ecumenismo rinnova il suo impegno

Dopo 25 anni, si è sentita la necessità di una revisione, che è diventata urgente per diversi motivi, tra cui le trasformazioni sociali e politiche in Europa e l'emergenza di nuove questioni etiche ed ambientali. Interessante e cruciale in questo processo di revisione è stata la volontà di massima trasparenza e partecipazione. La bozza del nuovo testo della *Carta Ecumenica*, infatti, è stata resa disponibile online per una piena diffusione e una prima fase di consultazione. Un vasto pubblico di fedeli, teologi e organizzazioni ha potuto contribuire al dibattito. Grazie al digitale, questa "apertura" è stata percepita positivamente garantendo un approccio sinodale ed un consenso quanto più ampio possibile tra le diverse confessioni europee.

Nella rinnovata *Carta* rimane la natura intrinseca di impegno pratico: l'ecumenismo in Europa non può limitarsi al dialogo teologico, ma deve tradursi in una responsabilità



condivisa nel dibattito pubblico e nella vita civile. La *Carta Ecumenica* è una dichiarazione di identità e di missione per i cristiani europei. Vuole affermare che, nonostante le divisioni, le Chiese cristiane rappresentano una voce etica e di discernimento indispensabile per il continente, specialmente in un'epoca di crisi valoriale e politica. Inoltre, si pone come un faro di speranza: promuove la pace e la solidarietà,

spingendo le Chiese ad agire come agenti di riconciliazione in un mondo sempre più frammentato e conflittuale.

Anche nella versione riveduta, non si pretende di raggiungere la piena unità ecclesiale (come la celebrazione comune dell'Eucaristia, traguardo ancora lontano per ragioni dottrinali), ma si stabilisce un terreno di collaborazione minima e non negoziabile nel suo essere "sotto-compiuto", garantendo che le Chiese possano parlare e agire insieme sui temi cruciali per l'umanità.

Da 22 a 55

Nel dettaglio, la versione riveduta introduce novità significative che riflettono le priorità del XXI secolo e rendono il testo più operativo e concreto. Il numero degli impegni specifici («Noi ci impegniamo») è quasi triplicato: dai 22 della versione originale si è passati a ben 55, un aumento che testimonia una volontà di maggiore incisività su tematiche considerate vitali. La nuova *Carta* attribuisce un peso molto maggiore all'impegno per la tutela del Creato, in linea con le più recenti encicliche papali e le riflessioni ecologiche delle Chiese protestanti e ortodosse: si invita ad assumere stili di vita più sobri, a promuovere la sostenibilità ambientale e la giustizia climatica come parte integrante della testimonianza cristiana. Un'altra novità cruciale è la maggiore attenzione posta all'uguaglianza di genere. Il testo attuale, rispondendo alle critiche mosse a quello

del 2001, affronta esplicitamente il tema, spingendo le Chiese a riflettere e a promuovere la pari dignità e partecipazione di uomini e donne a tutti i livelli della vita ecclesiale e sociale. Poi, nella nuova versione, si conferma l'impegno del dialogo con l'ebraismo, e si pone attenzione al dialogo con l'Islam, la cui presenza in Europa è notevolmente cresciuta. Le Chiese si impegnano a incontrare i musulmani con atteggiamento di

stima e a operare insieme su temi di comune interesse (come la pace e la difesa della famiglia), pur ribadendo la necessità di chiarire la comprensione reciproca dei diritti umani. Nel contesto geopolitico europeo attuale attraversato da conflitti, infine, non poteva che essere rafforzato l'impegno per la pace e la risoluzione non violenta dei conflitti. La *Carta* sollecita una maggiore cooperazione tra le Chiese per essere autentiche "fari di pace" e contrastare i nazionalismi e i populismi, che minano la convivenza civile.

La firma del 5 novembre consacra una *Carta Ecumenica* più robusta, più sociale e più ecologica. Non è solo la riaffermazione di un patto ventennale, ma un vero e proprio mandato per l'azione, che chiama tutte le Chiese in Europa a fare della propria unità, seppur imperfetta, una forza profetica capace di guidare il continente verso un futuro di maggiore giustizia, sostenibilità e accoglienza.

Approcci critici e auspicio di cammino

Per contro, la *Carta Ecumenica* è stata ed è tuttora oggetto di critiche, che si concentrano principalmente su due fronti: la sua incompletezza teologica e la sua insufficiente incidenza sulla "base" dei fedeli. Dal punto di vista teologico, la critica più radicale e costante mossa al documento riguarda, infatti, il suo carattere di "ecumenismo sotto-compiuto", ossia un'unità

che si ferma alla collaborazione pratica senza affrontare il nodo delle divergenze dottrinali. La mancanza della condivisione eucaristica rimane il "segno doloroso" della non unità che la *Carta* stessa riconosce, ma non risolve. Viene criticata nel suo favorire "il fare insieme" rispetto alle differenze dottrinali e nel linguaggio usato, che appiattisce le identità confessionali. Mentre, da un punto di vista metodologico, la critica più diffusa rimane che la *Carta* è frutto di un accordo tra organismi di vertice (CCEE e CEO), quindi è ancora un documento "burocratico" che fatica a penetrare nella vita reale delle parrocchie, delle diocesi e, soprattutto, nella spiritualità dei fedeli. Nonostante l'ampliamento degli impegni (passati da 22 a 55), alcune sensibilità ritengono che il nuovo documento sia ancora troppo cauto su alcune delle tematiche più divisive a livello sociale o intra-ecclesiale; ad esempio, sulla questione di genere è criticata per la sua mancanza di vincoli concreti sul ruolo delle donne nelle gerarchie o nel ministero di alcune Chiese (in particolare la Chiesa Cattolica e le Chiese Ortodosse); sull'ecologia e la politica si critica il fatto che il documento non si impegni abbastanza per un'azione politica congiunta forte e radicale nei confronti delle istituzioni europee per affrontare la crisi climatica.

Infine, un'obiezione che persiste sin dalla prima stesura è il rischio di eurocentrismo. La *Carta* si concentra primariamente sul contesto europeo, talvolta dimenticando che l'ecumenismo è un movimento mondiale e che molte delle sfide (come la migrazione o la pace) sono globali e non solo continentali. Il rischio è che le Chiese europee si chiudano in un dialogo interno, ignorando le prospettive e le priorità delle Chiese di altri continenti.

In sintesi, mentre i sostenitori celebrano l'impegno rinnovato e l'adattamento ai temi contemporanei (ecologia, giustizia sociale), i critici lamentano che la *Carta* resta un "compromesso" che, pur garantendo la coesistenza pacifica, evita di affrontare la vera e propria conversione teologica e strutturale necessaria per raggiungere la piena, visibile unità della Chiesa di Cristo. Ci piace pensare che nell'equilibrio tra i pro e i contro possano lavorare i giovani cristiani con spirito profetico ed innovatore. I 55 impegni possono fornire alle nuove generazioni cristiane una mappa operativa da cui partire. A loro, il compito di continuare il cammino, di realizzare ciò che è possibile, lasciando ai loro figli un'altra mappa da cui partire e dimostrando che l'unità cristiana è la forza motrice necessaria per affrontare le crisi del mondo moderno con speranza e solidarietà. Ad maiora! |



FOTO ARCHIVIO MISSIONI

AGGIUNGI SOLIDARIETÀ
ALLA TUA FELICITÀ!

Bomboniere solidali



I momenti importanti della vita come matrimonio, battesimo, cresima, prima comunione, laurea e compleanno possono diventare belle occasioni di solidarietà e giustizia!

In questo modo la felicità di una festa viene condivisa con chi ha bisogno di ritrovare gioia e speranza.

Le bomboniere solidali:

- sono sempre disponibili
- non hanno un prezzo, potete fare un'offerta per le nostre missioni
- possono essere personalizzate
- sono pronte in pochi giorni
- puoi prenotarle dal nostro sito www.centromissionario.it
- possiamo spedirle a casa tua

Per info:

0522 698193

centromissionario.sanmartino@gmail.com

LE NOSTRE PROPOSTE:

1 Pergamena semplice

2 Sacchetto semplice

3 Scatolina missionaria



Per prenotarle
inquadra il codice

*vieni a scoprirle
sul nostro sito!*



MISSIONI

dei Cappuccini dell'Emilia-Romagna

www.centromissionario.it



festivalfrancescano.it



IL CANTICO DELLE
CONNESSIONI
Bologna, Piazza Maggiore
25 - 28 settembre 2025



INQUADRA QUI PER
RIVEDERE GLI INCONTRI

